

OSTIA VITA QUOTIDIANA - I

M

A

R

E

T

A

R

R

GLI STATI
DEL SOMMO PONTEFICE
chiamati
IL PATRIMONIO DI S^{to} PIETRO
con insieme
IL LATIO VECCHIO
et Campagna di Sabina
Carta Geografica
esattamente delineata
da
MATTEO MATTIOLI
di S. M. Imperiale Geografo
in Augusta.

In copertina:

Mappa del territorio Ostiense (da stampa con stemma di Benedetto XIII,
1724-1730)

La parte fotografica del presente
volume è stata curata da
A. PITTIGLIO

La pianta del Museo è di
P. MATINELLI

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI OSTIA

ITINERARI OSTIENSI

III

OSTIA

VITA QUOTIDIANA - I

Guida alle Vetrine 1-6 del Museo Ostiense

di

CARLO PAVOLINI

*Prima ristampa 1992
AZ Photocomp - Roma*

MCMLXXVIII

PREFAZIONE

Inizia con questo terzo volumetto della nuova serie di antichità ostiensi un itinerario attraverso le collezioni dell' "instrumentum domesticum", vale a dire degli oggetti d'uso quotidiano nelle case o nel campo delle arti, dei mestieri e delle professioni. Ostia, per il suo lento morire sotto la coltre del tempo e della sabbia, nell'abbandono degli uomini, imperversando la malaria ed il pericolo della pirateria dal mare, ha conservato di ciò una ricchissima documentazione.

Sarà quindi un percorso denso di toni e di colore che a tappe alterne trasferirà l'interesse del visitatore dai temi consueti e grandiosi dell'arte e dell'architettura classica, greca e romana, a quelli più minuti della vita di ogni giorno ai quali si frammischiano le voci dei mercati e l'animazione rumorosa dell'operosità umana.

L'avvicinarsi di insigni studiosi nella cura delle collezioni ostiensi ha fatto sì che il loro studio e la loro catalogazione procedessero di pari passo con la loro scoperta, ma l'abbondanza del materiale, che rappresenta una documentazione storica unica per la sua varietà ed il suo sviluppo cronologico, è a mala pena contenuta nei magazzini e nei depositi provvisori creati nell'ambito di qualche antico complesso, quali il Capitolium o gli Horrea Epagathiana, e necessariamente ridotta a pochi esemplari per carenza di ambienti nella mostra permanente allestita nel Museo Archeologico Ostiense.

Dopo la sistemazione del nucleo storico del Museo con l'imponente rassegna della scultura maggiore, si impone quindi alla Soprintendenza il problema delle sue collezioni di antichità: dalla ceramica ai bronzi, dalle monete ai vetri, dagli avori ai corredi preziosi delle tombe, agli strumenti artigianali ai materiali dell'edilizia e della industria

ricca di bolli, di piombi, marmi pregiati; tutto ciò che illustra con ricchezza mirabile, cui potranno continuare ad attingere molte generazioni di studiosi italiani e stranieri, la vita di Ostia durante l'ampio arco della sua attività nello spazio e nel tempo.

Da ciò l'aprirsi di questo fascicolo con una nota introduttiva di carattere generale che varrà anche per i fascicoli successivi, poichè essa vuole preparare il visitatore a bene intendere il significato e le premesse che giustificano l'elaborazione della mostra di ceramica e suppellettili domestiche nelle vetrine del Museo. L'insistenza quindi nell'analisi dei rapporti commerciali e di quell'affascinante movimento di anfore, che offre il supporto alla documentazione delle richieste e delle esigenze dei consumi in relazione ai prodotti offerti dai più svariati e lontani mercati mediterranei ed asiatici, è giustificata dal programma culturale e didattico che questa Soprintendenza si propone per avvicinare tutta la vasta gamma dei suoi visitatori all'intendimento dei risvolti più difficili della civiltà antica rappresentati da quei documenti solo apparentemente semplici e banali di vita quotidiana ai quali invece è strettamente e costantemente legata l'intera vicenda dell'umanità.

Il Soprintendente alle Antichità di Ostia
VALNEA SANTA MARIA SCRINARI

NOTA STORICA INTRODUTTIVA

L'archeologia è oggi considerata sempre più tra le discipline essenziali per una ricostruzione storica integrale del mondo antico. In questo senso divengono importanti tutte le testimonianze che si ricavano dallo scavo: non solo i templi ed i palazzi, le statue marmoree, i gioielli, ma anche le abitazioni più modeste, i semplici oggetti della vita quotidiana, gli arnesi da lavoro. Tutti elementi che non devono essere considerati solo per se stessi, con il rischio di alimentare una curiosità antiquaria sterile quanto la pura ammirazione estetica dell'opera d'arte, ma che offrono il supporto « normale » allo sviluppo delle arti maggiori e soprattutto un vasto campo di studio per la comprensione della storia economica del mondo antico, della sua struttura produttiva e di consumo. Essi rispecchiano, al di là del volto ufficiale della vita di allora, quello anonimo delle moltitudini che ne hanno permesso lo sviluppo e prodotto la ricchezza.

Nell'ambito di questo discorso Ostia assume un'importanza decisiva al confronto con siti archeologici che ci sono stati conservati quasi intatti per particolari cause, come Pompei ed Ercolano, ed in un certo senso li supera. Ostia infatti riflette la realtà di Roma, è anzi, come l'ha definita il Rostowzeff, « una Roma in miniatura », con la differenza che mentre la vicenda storica di Roma è proseguita per secoli sul luogo stesso della città antica, sconvolgendo ovviamente gli strati archeologici e l'intero contesto urbano, Ostia non è mai stata rioccupata dopo il tardo impero. Questo ci consente oggi di farci un'idea molto più completa sia del tessuto urbanistico, sia degli aspetti della vita quotidiana.

na. Pompei ed Ercolano sono più conservate, ma il loro sviluppo è stato tragicamente troncato dall'eruzione dell'agosto 79 d.C.; Ostia invece ci offre il quadro di uno sviluppo graduale e completo, dal primo insediamento del *castrum* repubblicano del IV sec. a.C., fino al lento e non traumatico abbandono alla fine dell'antichità (VI-VII sec.).

In primo luogo quindi, esaminando i corredi della vita quotidiana, è possibile ad Ostia più che altrove delineare un quadro cronologico e tipologico relativamente completo, utile ad intendere lo sviluppo della storia economica della città. Ad Ostia la cosiddetta « cultura materiale » ci dà un contributo decisivo, accanto a quelli offerti dalle fonti letterarie e dagli sviluppi architettonici e artistici, per la datazione delle strutture edilizie della città, nel loro complesso e spesso intricato espandersi.

In secondo luogo, questi materiali rivelano e ribadiscono l'importanza di Ostia quale porto di Roma ed approdo dei suoi approvvigionamenti: Ostia non è solo lo specchio di Roma, ma ne riflette in modo particolare l'aspetto di capitale di un grande impero aperta all'esterno, ai commerci, ai traffici, alle influenze più diverse.

Va qui ricordato, anche se di sfuggita, il mutamento via via subito dalla funzione portuale di Ostia: la cittadella repubblicana (IV-I sec. a.C.) assomma in sé i caratteri di primo porto militare e di primo scalo commerciale della capitale; quando l'imperatore Claudio fonda (48-54 d.C.) l'autonoma attrezzatura di Porto, tra le odierne Fiumicino e Maccarese, è a questa nuova base che vengono trasferite le funzioni più specifiche di scalo per le merci, mentre ad Ostia restano (e si ampliano) le strutture di immagazzinamento, i grandi *horrea*, le « agenzie commerciali » come quelle del Piazzale delle Corporazioni, l'estesissima rete del commercio al minuto, accanto alle funzioni amministrative e di rappresentanza e agli uffici statali di controllo sugli approvvigionamenti.

Come nell'aspetto generale della città e in tanti singoli edifici, così anche nei piccoli rinvenimenti, negli umili « coccetti », Ostia ci mostra il volto vario ed affascinante

di una grande, movimentata città di mare, di un vasto, popoloso approdo del mondo antico, al pari di Cartagine, Alessandria, Antiochia, più tardi Costantinopoli. Attraverso le stratigrafie archeologiche, essa ci offre uno spaccato abbastanza completo della produzione e della distribuzione delle merci più comuni ed ovviamente meno deperibili del mondo romano.

Il tentativo compiuto allestendo questa mostra permanente nelle vetrine del Museo Ostiense (con materiali tratti quasi esclusivamente dal precedente allestimento del Museo o dai depositi, e per lo più inediti) si è proposto di dare un quadro sintetico, se non di tutti gli aspetti della vita quotidiana, il che sarebbe stato impossibile, almeno di quelli più strettamente legati alla casa. La popolazione antica viene qui esaminata più nel suo aspetto di insieme di consumatori che di produttori. Si è tentato di descrivere il punto di arrivo, il consumo, anziché i punti di partenza, la produzione e la distribuzione, materia molto più complessa e lacunosa. E' stato perciò necessario operare una scelta, rinviando ad un secondo tempo la realizzazione di un'esposizione più completa nella quale trovino posto i materiali legati al commercio (anfore, dolî, pesi, bilance ecc.), alle professioni e mestieri, all'edilizia.

La mostra attuale sarebbe stata forse più rispondente ai criteri scientifici oggi comunemente accettati se si fosse attuata un'esposizione non tipologica, per classi distinte (le lucerne con le lucerne, i vasi con i vasi, ecc.), ma cronologica, per contesti (i vasi di un dato periodo con le lucerne, i vetri, i bronzi dello stesso periodo, e così via). Questo non è stato possibile per le caratteristiche storiche che lo scavo e la valorizzazione del sito di Ostia hanno avuto dall'800 alla metà circa del nostro secolo. Coerentemente con gli indirizzi prevalenti nell'archeologia di allora la città non fu scavata stratigraficamente, ma si misero in luce rapidamente il maggior numero possibile di edifici, portando nell'insieme il suolo ad un unico livello, corrispondente al momento di massima fioritura nella media età imperiale. Solo negli ultimi tempi sono stati compiuti ad Ostia scavi stratigrafici,

che però non permettono ancora di offrire un quadro completo della « cultura materiale » per tutte le fasi di vita della città. Si noti inoltre che i rinvenimenti da strati archeologici, diversamente, ad esempio, da quelli provenienti da tombe, sono spesso troppo frammentari e non consentono una restituzione precisa della forma del vaso o dell'oggetto da esporre.

Si è quindi seguito il metodo tipologico, con una scelta alle cui carenze tenteremo ora di ovviare dando un quadro d'insieme, anche se sommario e schematico, dei commerci ostiensi nel loro sviluppo cronologico.

Essi sono rispecchiati solo in parte dai materiali che ci sono pervenuti: questi ultimi, infatti, sono costituiti essenzialmente da vasi e altri prodotti ceramici, e da alcuni manufatti quantitativamente più rari (vetri, bronzi, ecc.). Ma non erano certo questi i soli prodotti commerciati. Vi erano, come si è già detto, altre merci deperibili e oggi non più conservate, se non eccezionalmente, quali il legno, le pelli ed i tessuti. Vi erano naturalmente le derrate alimentari, in primo luogo il grano e gli altri cereali (commerciati entro sacchi e destinati a riempire i grandiosi *horrea* ostiensi), i legumi, le frutta. Mentre di questi elementi non restano che le testimonianze letterarie, in posizione diversa sono prodotti come l'olio, il vino o le conserve di pesce. Essi, per il loro carattere liquido o semi-liquido, venivano commerciati in anfore di terracotta, incasellate a centinaia nelle stive delle navi onerarie. Di queste anfore, di tipi assai diversi fra loro e largamente presenti negli strati archeologici, è ormai abbastanza nota la provenienza dalle varie regioni del mondo romano, nonché il prodotto al cui trasporto erano di solito adibite.

Nel considerare le diverse categorie di vasi e manufatti ceramici si deve dunque tener presente da un lato l'oggetto per se stesso, in quanto elemento di commercio, dall'altro l'oggetto nella sua funzione di contenitore di merce a sua volta commerciabile (olio, vino, per le anfore; essenze e profumi per gli unguentari o i balsamari di ceramica o di vetro). Di fatto, la ceramica da tavola o da cucina era con-

siderata soprattutto come merce d'accompagnamento delle derrate alimentari e delle anfore che le contenevano.

Il contributo della ceramica alla cronologia ostiense è particolarmente importante per il periodo delle origini, per il quale sono minori le testimonianze letterarie, edilizie ed epigrafiche. Dal punto di vista dei commerci, in età repubblicana, dalla fondazione del *castrum* (seconda metà del IV sec. a.C.) al I sec. a.C., il quadro sembra ancora prevalentemente autarchico. Il mercato ostiense si rivolge ad un'area produttiva limitata, comprendente parte del Lazio attuale, con centri etruschi e falisci e la stessa Roma. Scarsi gli arrivi dalla Grecia e da altre aree fiorenti d'Italia (ceramica cosiddetta « campana » A e C dalla Campania e dalla Sicilia).

In età augustea e nella prima età imperiale questi ristretti limiti regionali vengono rapidamente superati. Ostia è in questo periodo partecipe, come gran parte del Mediterraneo e in genere del mondo antico, del grande momento di fioritura dell'artigianato italico, che assume anche forme di produzione in serie, su vasta scala. Come ovunque, il mercato è sommerso dalla ceramica sigillata aretina (per il termine « sigillata » e per le altre definizioni tecniche rimandiamo ai singoli capitoli successivi), dalle lucerne italiche, dalle anfore che portano il vino e l'olio provenienti dalla Campania e da altre regioni d'Italia. Sono in pieno sviluppo anche altre produzioni italiche come la ceramica detta « a pareti sottili », i vetri soffiati o a stampo ed alcune ceramiche da cucina.

Alla metà del I sec. d.C. la produzione della sigillata aretina si esaurisce, mentre comincia ad arrivare anche in Italia la prima ceramica provinciale di successo, la sigillata sud-gallica. In età flavia, cioè negli ultimi decenni del I secolo, quest'ultima si affianca sul mercato ostiense alle produzioni italiche che continuano, comunque, a predominare: fra queste, la sigillata tardo-italica forse prodotta in Etruria, le lucerne, i vetri, i vasi a pareti sottili (che cominciano però a decadere e a standardizzarsi), le anfore vinarie, ecc. D'altra parte arrivano già alcune anfore galliche; la Spagna in-

via qualche vaso in sigillata ispanica e anfore con olio, vino e conserve di pesce; l'Africa esporta già ceramica da cucina e anfore tripolitane forse olearie; l'Oriente, scarsa sigillata e forse anfore da vino. In età traianea e adrianea continua a prevalere ad Ostia la sigillata tardo-italica mentre si vanno esaurendo le importazioni di sud-gallica; quanto alle altre merci italiche, si accentuano i segni di standardizzazione nel vetro, non più colorato, e nelle lucerne, mentre diminuiscono gli arrivi di anfore vinarie campane. Si importano in sempre maggior misura anfore con vino gallico e conserve di pesce ed olio spagnolo; la sigillata africana è consistente ma non supera ancora quella italiana, e si accompagna forse già alle prime anfore olearie tunisine.

Nella seconda metà del II sec. la crisi dell'agricoltura e dell'economia italiana comincia a produrre i suoi effetti, e il quadro ostiense mostra i segni di una svolta. La sigillata tardo-italica sembra ancora presente, ma è ormai nettamente superata da quella africana. Per il resto l'Italia, quanto alla ceramica, produce ormai quasi solo lucerne, vasi a pareti sottili, ridotti ad un'unica forma (boccalini a collarino), ceramiche comuni e da cucina. Le anfore vinarie campane scompaiono, mentre aumentano le importazioni di anfore con vino gallico, olio spagnolo e africano (dalla Tunisia e dalla Tripolitania), e vino egeo.

Non vi sono grandi mutamenti nell'età dei Severi e fino alla metà del III secolo. Negli strati ostiensi continuano ad essere presenti le poche produzioni italiane ora citate (tranne la sigillata); diminuiscono le anfore vinarie galliche e quelle spagnole contenenti conserve di pesce, mentre l'olio spagnolo continua ad arrivare almeno fino al 260 circa, cioè fino alla crisi della Spagna in seguito alle prime invasioni germaniche. L'Africa si avvia ormai ad un incontrastato primato, con la sigillata, la ceramica da cucina, le anfore olearie della Tunisia e della Tripolitania e una nuova anfora algerina dal contenuto incerto. Giungono ancora le anfore vinarie egee.

Il predominio commerciale dell'Africa si fa schiacciante e quasi esclusivo se esaminiamo le stratigrafie ostiensi del IV

secolo. Alla sigillata e alla ceramica da cucina si aggiungono le lucerne; alle precedenti anfore africane, che continuano tutte ad essere importate, se ne aggiungono di nuove. Crollano le importazioni dalle altre province: la produzione locale o comunque italiana, però, non finisce, si riduce a poche merci che circolano in un'area ristretta (alcune lucerne, alcune forme di ceramica comune e da cucina, i boccalini a collarino, alcuni vetri).

Questa è, dunque, la vicenda che, ad esaminarli con pazienza ed attenzione, testimoniano gli umili e muti resti della « cultura materiale » ostiense. Ritroveremo i singoli filoni che ne compongono il processo analizzando una per una le classi di materiale.

Complessivamente, si assiste in modo inequivocabile ad una progressiva perdita di peso economico da parte dell'agricoltura e dell'artigianato italiano a favore, prima, di una ricca articolazione commerciale che vede protagoniste le varie province del Mediterraneo occidentale, poi di una sola area produttiva: l'Africa settentrionale. In particolare, è l'olio dell'Africa Proconsolare che invade progressivamente i mercati del mondo antico, e le anfore che lo contengono hanno come merci d'accompagnamento la sigillata africana, la ceramica da cucina, le lucerne, che unificano commercialmente il mondo tardo-antico proprio mentre si va perdendo l'unità amministrativa e politica dello Stato romano.

Giunge così ad esaurimento (che non significa fine, ma superamento e profonda trasformazione) una complessa civiltà, della quale, per secoli, gli oggetti della vita quotidiana ostiense ci hanno offerto un panorama fedele.

CERAMICA ATTICA (Vetrina 1)

Tav. I, 1

Il più antico frammento ceramico proveniente da Ostia, come l'ha definito un illustre studioso della storia ostiense, il Carcopino, sarebbe un frammento di *skyphos* (tazza svasata su piede) di produzione attica, a figure rosse, databile alla seconda metà del V sec. a.C. (inv. 16284). Nella parte conservata è riprodotto Orfeo in atto di suonare la cetra e un altro personaggio maschile; un'iscrizione sovradipinta quasi illeggibile, *καλός ὁ παῖς*, acclama un fanciullo forse raffigurato in un'altra parte del vaso.

Il frammento è stato collegato da taluni alla celebre e controversa tradizione storica che ci parla di una Ostia « regia », fondata da Anco Marcio. Ma, anche a prescindere dal fatto che l'antichità del pezzo non è comunque sufficiente per confermare questa tradizione, la questione è complicata dall'assenza di notizie sulla sua provenienza. Si sa solo che fu rinvenuto a Ostia, ma nulla ci dice che provenga dalla zona degli scavi: tanto che si è fatta anche l'ipotesi che possa essere stato trascinato dal Tevere fino alle sabbie alluvionali attigue al borgo moderno, e qui raccolto per caso. L'origine del frammento, in definitiva, non sarebbe ostiense ma romana. Si può concludere, con gli studi più recenti, che il pezzo non costituisce una prova archeologica dell'esistenza di una Ostia arcaica là dove poi sorse il *castrum*.

E la datazione comunemente proposta per la fondazione del *castrum* (seconda metà del IV sec. a.C.) è confermata, o almeno non smentita, dagli altri rinvenimenti ceramici più

antichi provenienti da tombe o dall'area stessa del *castrum*: a cominciare dai frammenti di quella ceramica attica a vernice nera (inv. 16141), la cui produzione si inizia nella seconda metà del V sec. a.C. ma va avanti fino al III. Questa ceramica, che fu erroneamente definita « precampana », ha sul fondo interno decorazioni impresse (palmette e altri motivi vegetali) che saranno riprese poi dalla ceramica campana vera e propria.

CERAMICHE ITALICHE A FIGURE ROSSE E A VERNICE NERA (Vetrina 1)

Tav. I, 2

A parte gli scarsi, quasi eccezionali arrivi dalla Grecia e dall'Italia meridionale (mancano anche i tipi classici delle lucerne greche ed ellenistiche e i vasi a figure rosse apuli e campani), il quadro della ceramica fine, ad Ostia come a Roma, nei primi secoli dopo la fondazione della colonia è un quadro autarchico, laziale o strettamente locale. Soprattutto alla fine del IV e nel III secolo le importazioni sono assai scarse e il mercato sembra rivolgersi ad un'area produttiva, omogenea e non molto estesa, comprendente Roma e l'antico Lazio, il territorio dei Falisci avente il proprio centro a Falerii Veteres (Civita Castellana), l'Etruria meridionale.

Un'eccezione è rappresentata da qualche esemplare di ceramica calena, prodotta cioè a Cales in Campania, di ottima qualità, a vernice nera con riflessi metallici e con forme, anche, imitanti vasi in metallo. Spesso la ceramica calena reca decorazioni a matrice di grande finezza, soprattutto teste umane o animali, come in un esempio di *guttus* (vaso munito di un passino e di un becco lungo e stretto, probabilmente per profumi; inv. 5806). La diffusione è ampia, fino al Po, e le datazioni oscillano dalla fine del IV al II secolo.

Fra le produzioni laziali spiccano i particolarissimi piatti « di Genucilia » (così detti perché se ne conosce un esemplare con l'iscrizione *P. Genucilia*), a figure rosse. Hanno al centro una testa femminile, sul labbro un motivo di onde stilizzate (inv. 5207). Rientrano in un più ampio gruppo di produzioni a figure rosse che rispecchia l'esaurirsi in forme modeste e ripetitive della tradizione dei vasi etruschi e soprattutto falisci a figure rosse. Nell'insieme, il gruppo ha i suoi centri, appunto, in territorio falisco (Falerii), ma anche a Tarquinia, Cerveteri e Roma, dove quasi certamente venivano prodotti piatti « di Genucilia ». Anche la diffusione di questi è limitata, poiché non raggiunge Orvieto a Nord, Vulci a Est, Palestrina a Sud. La cronologia coincide per alcuni studiosi col III secolo, per altri va puntualizzata fra la fine del IV e il 270 circa.

Ugualmente rappresentative della produzione laziale sono le ciotole à *petites estampilles*, recanti cioè sul fondo interno una decorazione impressa « a piccoli stampi » (inv. 5823). La vernice nera è di ottima qualità. Anche in questo caso l'origine è locale, forse romana, e anzi i motivi decorativi che si incontrano sulle ciotole di Ostia, del tutto particolari, fanno sospettare un'officina ostiense. Ma, a differenza dei piatti « di Genucilia », la diffusione è vastissima: copre tutta l'Italia centrale, la Corsica, il Golfo del Leone, la Sicilia punica, parte della costa africana. Le datazioni proposte, e non univoche, sono le stesse dei piatti « di Genucilia ».

Se l'area romana e laziale si era chiusa agli apporti esterni, per quanto riguarda la ceramica, fra la fine del IV e i primi del III sec., in un'epoca peraltro caratterizzata da intensi scambi con la Grecia e col resto d'Italia, a maggior ragione il fenomeno si riscontra dal 270 circa alla fine del III sec., in una fase di recessione che coincide con le guerre puniche. La ceramica fine è meno abbondante e più mediocre. La situazione comincia a cambiare solo col II secolo. Si importano ora, ma sempre in quantità limitata, quelle classi di vasi italici a vernice nera cui si dà il nome di ceramica campana, e che in quest'epoca cominciano ad inondare

i mercati mediterranei. Nel II sec. anche a Ostia, come a Roma, si rinviene qualche frammento di campana A (inv. 16149), distinta da argilla d'un rosso vivo, fabbricata a Ischia e a Napoli e diffusissima. A Roma, questa presenza sembra aumentare dalla fine del II secolo. Invece sembra assente ad Ostia, almeno nel suo aspetto « classico », la campana B, con argilla nocciola-rosata, forse prodotta non in Campania ma in Etruria meridionale, anch'essa molto diffusa e relativamente ben documentata a Roma. Nel I sec. a.C., a Roma, alle due classi di ceramica campana A e B si aggiunge la C (inv. 16232), con caratteristica argilla grigia, prodotta in Sicilia. Ma è una presenza limitatissima, e anche ad Ostia sono noti solo alcuni frammenti di piatti in C. Si tenga presente però che queste osservazioni derivano solo da un sommario esame di alcuni depositi, sia pure rappresentativi dal punto di vista numerico.

CERAMICA « ITALO-MEGARESE » (Vetrina 1)

Sono coppe decorate a matrice, emisferiche, prive di manici, non verniciate. Derivano da un'ampia e diversificata produzione ellenistica, detta impropriamente « megarese », ma sorta in realtà ad Atene verso il 275 a.C. Le coppe « megaresi », forse a loro volta di derivazione egizia, e imitanti esemplari d'argento, sono diffusissime, soprattutto in Oriente. Le coppe « italo-megaresi », invece, sono prodotte e diffuse praticamente solo nell'Italia centrale tirrenica. Restiamo all'interno di quel quadro regionale, ristretto, che nell'insieme caratterizza i commerci ostiensi fino all'età augustea. Dai bolli e dai dati di scavo si è risaliti ad alcuni luoghi di produzione: Otricoli, Bevagna, Tivoli e Cosa (Ansedonia). La datazione è controversa, ma sembra coprire il periodo dalla fine del II sec. a.C. all'età di Augusto. L'esemplare del Museo, per i dati di scavo, è del 50 a.C. (inv. 5659).

TERRA SIGILLATA ARETINA (Vetrina 1)

Tav. II, 1

Il termine « terra sigillata » è un'espressione convenzionale, moderna, che abbraccia un arco di produzioni più o meno ampio a seconda delle opinioni degli studiosi. In genere, si tratta di ceramiche da tavola, fini ma prodotte in serie, la cui superficie è coperta da una pellicola (non si può parlare di « vernice ») tendente, in età imperiale romana, al colore rosso con varie sfumature. Questa tinta è dovuta solo ad un mutamento nella tecnica di cottura dei vasi. Per ottenere la superficie nera tipica, ad esempio, della ceramica campana, si usava una tecnica riducente (con sottrazione di ossigeno) durante una delle fasi di cottura; per ottenere la superficie rossa si usa ora una tecnica ossidante continua (fornendo sempre ossigeno). Da errori di cottura o da sopravvivenze dell'antica tecnica derivano esemplari isolati, ad esempio, di « aretina nera » (inv. 16415).

Quello delle « sigillate » è un fenomeno grandioso, che rispecchia uno sviluppo amplissimo dell'artigianato artistico antico fino a forme di produzione « manifatturiere » se non industriali, che abbraccia centri di produzione anche molto lontani fra loro e che riflette in pieno la grande fioritura commerciale della società antica nei secoli della sua massima espansione.

Uno dei fenomeni maggiori è quello delle officine di Arezzo. I loro vasi da mensa a superficie rossa imitano esemplari metallici, ma derivano anche dalle sigillate ellenistiche, dalle coppe « italo-megaresi », e più direttamente dalla ceramica italica a vernice nera che veniva prodotta anche ad Arezzo. I vasi lisci, ottenuti al tornio, sono forse i primi ad essere prodotti; seguirebbe l'applicazione di decorazioni a stampo all'esterno dell'orlo (inv. 12480), e infine la produzione decorata a matrice (inv. 5202). In quest'ultima, i motivi decorativi venivano impressi ad incavo nella matrice mediante punzoni, così da risultare poi « in positivo » sul vaso. Le anse, cioè i manici, e il piede erano aggiunti

a parte, prima della cottura. L'inizio della produzione aretina è posto verso il 30-25 a.C. I bolli, frequentissimi e di forme diverse (notevoli soprattutto quelli inseriti in una impronta di piede, *in planta pedis*), consentono delle ipotesi sull'organizzazione della produzione. I vasi lisci sono prodotti molto più largamente di quelli decorati, prescelti solo da una ventina di ditte. Le maggiori officine impiegavano fino a sessanta schiavi, ognuno distinto da un suo bollo (per esempio CHRESVS RASINI, Creso schiavo di Rasinio; inv. 14257); i fabbricanti sono in parte dei liberti, cioè degli schiavi affrancati, ma potrebbe talvolta trattarsi di prestanome a favore di personaggi altolocati, o di curatori di succursali. La decorazione è mista, narrativa e ornamentale, spesso finissima; le scene bacchiche prevalgono sui temi mitologici.

L'enorme diffusione dell'aretina è collegata con lo sviluppo dei commerci in età augustea. Quando, nel 15 a.C., cominciano i grandi stanziamenti militari sul confine del Reno, le officine di Arezzo (forse sollecitate da incentivi di Stato) divengono le fornitrici quasi esclusive dei campi legionari. Il declino della produzione comincia con la rinuncia alla conquista della Germania; verso il 20 d.C. i vasi aretini sono sostituiti sul Reno dalla ceramica sud-gallica; si esauriscono secondo alcuni già nel 20-25, secondo altri verso il 40.

TERRA SIGILLATA SUD-GALLICA (Vetrina 1)

E' una classe di vasi caratterizzata da una superficie rossa brillante, di buona tenuta, e da argilla rosata. La produzione comincia in alcuni centri della Francia sud-occidentale dal 10-15 d.C. (centro di Montans) e diviene intensissima dal 25-30 (centro di La Graufesenque, il più importante). I vasai, noti dai bolli (oltre 120 a La Graufesenque), sono per lo più gallici; forse appresero il mestiere lavorando in succursali galliche delle officine aretine o direttamente in Italia. Comunque, a prescindere dai vasi

lisci (inv. 15891), la produzione decorata a matrice si distacca dai possibili prototipi aretini, italici, « italo-megaresi » e si riallaccia piuttosto alla tradizione artistica gallica per lo scarso interesse che dimostra verso la figura umana, a vantaggio della decorazione vegetale e ornamentale.

I vasai sud-gallici fabbricano inizialmente soprattutto una forma di grande tazza carenata, definita, dal nome di uno dei principali studiosi, forma Dragendorff 29. In età neroniana si comincia a produrre anche l'altra forma tipica, la coppa emisferica Dragendorff 37 (inv. 16607), e intanto la decorazione tende ad organizzarsi in pannelli, prima orizzontali, poi verticali. Una caratteristica di La Graufesenque è la produzione di vasi la cui superficie imita venature marmoree (« marmorizzata »: inv. 4837).

Alla metà del I sec. d.C. la sud-gallica aveva già sostituito la aretina sui mercati del Reno; La Graufesenque era divenuto il più importante centro di produzione ceramica dell'impero. I suoi vasi erano diffusissimi in Gallia, Britannia, Germania, Spagna e Italia; sporadici, invece, in Africa. La produzione comincia a restringersi alla fine dell'età flavia e si esaurisce nella seconda metà del II sec.

A Ostia venivano scarsamente esportati i vasi sud-gallici lisci (prevalgono quelli italici). Le tazze a matrice, invece, sono largamente presenti all'inizio dell'età flavia, quando non si è ancora iniziata la produzione di sigillata tardo-italica decorata. Ma nell'insieme la presenza della sud-gallica in alcune stratigrafie ostiensi assomma a un quinto di quella dell'italica.

TERRA SIGILLATA HISPANICA (Vetrina 1)

Dal 50 circa d.C. si inizia, nella Spagna nord-orientale, una produzione ceramica che imita la sud-gallica nel colore rosso, nelle forme (Dragendorff 29 e 37) e nella decorazione; le differenze riguardano soprattutto quest'ultima, poiché nell'ispanica si predilige uno schema ornamentale a pannelli separati da linee ondulate verticali o da « lisce di pesce » (inv. 14370).

Si credeva che la diffusione di questa ceramica fosse limitata alla Spagna, alle Baleari, al Marocco, alla Gallia meridionale. Invece essa giungeva, sia pure in quantità limitata, anche ad Ostia, punto di arrivo di tutti i commerci del Mediterraneo occidentale.

La sigillata ispanica, in particolare quella liscia, non poté mai competere con la sud-gallica, ma ad Ostia si nota una maggiore presenza di ispanica decorata dal momento in cui la sud-gallica entra definitivamente in crisi (metà II secolo). Nella stessa Spagna, comunque, la diffusione dell'ispanica si restringe alle regioni interne nel III secolo, mentre sulle coste prevale la sigillata africana.

TERRA SIGILLATA TARDO-ITALICA (Vetrina 1)

Tav. III, 1-2

E' una produzione a superficie rossa, affine all'aretina ma caratterizzata da una tecnica molto più scadente (la pellicola è meno liscia e si scrosta con facilità, i contorni dei motivi decorativi a matrice sono deformati). Viene prescelta quasi esclusivamente la grande tazza carenata Dragendorff 29, derivata dalla sud-gallica (inv. 12456). A Pompei (distrudda dall'eruzione del 79 d.C.) sono presenti solo vasi lisci: quindi le tazze a rilievo sono prodotte solo a partire da Domiziano. Oltre alla tecnica, anche il gusto della decorazione è degenerato rispetto alle produzioni aretina e sud-gallica: i motivi sono meccanicamente accostati e affastellati, in funzione quasi solo di riempitivi. I bolli (riferiti solo ai gestori delle officine: i singoli vasai non sono ricordati) mostrano che il vastissimo artigianato ancora vitale all'epoca della produzione aretina, con centinaia di officine, si è ridotto a poche grandi manifatture (inv. 5093).

L'origine di questa produzione è controversa. Probabilmente, dopo l'esaurirsi dell'aretina, alcune officine italiane, particolarmente in Etruria, proseguirono la produzione di vasi lisci simili a quelli aretini fino al 60-70 ca. d.C. A

questo ambiente si ricollegherebbero i vasai tardo-italici, che ebbero forse il loro centro a Pisa. I centri di produzione dell'Etruria interna si sposterebbero quindi sulla costa.

La circolazione della tardo-italica fu amplissima (soprattutto nell'Italia tirrenica e in tutto il Mediterraneo occidentale).

L'esaurirsi di questa ultima produzione italiana sembra doversi collegare con la schiacciante concorrenza della sigillata africana (metà del II sec., o anche nel corso della prima metà).

SIGILLATE ORIENTALI (Vetrina 1)

Tav. II, 2

Ostia era assai meno aperta al commercio proveniente dal Mediterraneo orientale che non a quello delle province occidentali, almeno nella prima età imperiale: in Italia, nel I sec. d.C., il grande porto verso l'Oriente è Pozzuoli. Comunque, e soprattutto per i secoli successivi, una quantità limitata di sigillate orientali è riconoscibile negli strati e nei depositi ostiensi. Queste produzioni, che sorgono già nella piena età ellenistica o alla fine di essa, sono le ascendenti dirette delle sigillate occidentali, sia dal punto di vista cronologico che per alcune caratteristiche (come la predilezione per la patina esterna tendente al rosso).

Terra sigillata orientale A (inv. 15890). Ha la pasta molto chiara, la vernice rossa con venature. Era prodotta in più centri della fascia costiera del Mediterraneo orientale (da Alessandria alla Siria), a partire dalla metà del II sec. a.C.: ma ad Ostia, di solito, è presente nella fase tarda, in cui il repertorio di forme è influenzato da quello delle sigillate occidentali. I maggiori arrivi in Occidente (ma sempre limitati, e più consistenti a Pozzuoli che ad Ostia) si hanno fra la fine del I sec. a.C. e tutto il I sec. d.C. La concorrenza della sigillata africana porta all'esaurirsi di questo commercio in età adrianea.

Terra sigillata orientale B. La pasta è più rosacea, la vernice saponosa, arancione, facilmente scrostabile (inv. 16634). Era prodotta probabilmente a Samo, a Tralles e in altri centri della valle del Meandro in Asia Minore, dall'inizio del I sec. a.C.; come per la A, anche la B è presente ad Ostia nella sua fase tarda, ma in quantità ancora minori. Reca talvolta bolli di fabbrica sul fondo interno (inv. 5144).

Ceramica cnidia. Non può, a rigore, essere posta accanto alle sigillate orientali, poiché le forme più caratteristiche non sono vasi da portata ma piccole brocche plastiche, con teste maschili caricaturali (inv. 5663). Si tratta di un gusto ellenistico per il grottesco, di cui vedremo l'influenza in vasi-soprammobili di produzione forse italiana. Questa ceramica era prodotta a Cnido (Asia Minore) dal I al III sec. d.C.

Ceramica corinzia. La forma preferita, nell'ambito di questa produzione con centro a Corinto, è una piccola pisside (scatola cilindrica) decorata a matrice (inv. 5667). La decorazione era ottenuta mediante singoli stampi, così che l'ordine di successione delle scene figurate poteva variare all'infinito nelle diverse matrici. Le figurazioni, che risalgono a prototipi metallici, riproducono battaglie, cacce, episodi mitici. Il periodo di produzione va dalla metà del II a tutto il III sec. d.C.; a Ostia ne arrivano solo pochissimi esemplari.

TERRA SIGILLATA AFRICANA (Vetrina 2)

Tav. IV, 1-2

Con l'ascesa economica dell'Africa settentrionale, e con il suo predominio commerciale sia sull'Italia, sia sulle altre province del Mediterraneo occidentale, si afferma anche un complesso di produzioni, definite « terra sigillata chiara » o « africana ». Suddivise in molte classi diverse, queste produ-

zioni avevano i loro centri in quell'area della provincia d'Africa Proconsolare che coincide con l'attuale Tunisia. La sigillata africana comincia alla fine del I sec. d.C., si afferma nel II in concorrenza con le altre produzioni italiche e provinciali, ed è dal III in poi la ceramica fine da mensa per eccellenza della tarda antichità del Mediterraneo, in connessione con il grande commercio dell'olio africano.

Terra sigillata africana A. Fin dall'inizio si caratterizza come una ceramica destinata all'esportazione, fabbricata probabilmente nella Tunisia settentrionale (con sbocco nel porto di Cartagine). Ha argilla rosso mattone o rosso-arancione e pellicola superficiale dello stesso colore, di buona qualità, leggermente scabra (« a buccia d'arancio »). Le forme principali sono scodelle che imitano i vasi più noti in sigillata sud-gallica: la forma Lamboglia 1 (dal nome del primo studioso dell'argomento) riproduce la Dragendorff 29 (inv. 16056), la forma 2 la Dragendorff 37 (inv. 16627). Invece la forma Lamboglia 10A, scodella con fondo striato, si distacca dall'imitazione della sud-gallica per collegarsi ad una tradizione artigianale africana (inv. 5363), e può classificarsi meglio come « ceramica africana da cucina » (v. oltre). Tranne pochissime eccezioni, la A è decorata solo con scanalature, rotellature e con la tecnica « a barbotina » (argilla diluita sovrapposta al corpo del vaso: qui è usata per una decorazione a foglie, sul labbro di coppe, anch'esse di una forma derivata dalla sud-gallica; inv. 16051).

La sigillata africana A viene prodotta dal 70 d.C. circa. Arriva a Pompei (prima dell'eruzione del 79 d.C.) solo eccezionalmente, e ad Ostia non è presente prima di Domiziano. Sotto Traiano e Adriano, in Italia, è ancora superata dalle produzioni lisce italiche e sud-galliche. Ma, dalla seconda metà del II sec., la produzione comincia ad aumentare, e nel contempo la vernice diviene meno fine e brillante. Nel III sec., in coincidenza con la massima diffusione (Africa Settentrionale e tutto il Mediterraneo occidentale), la vernice è opaca e la qualità decade ancora. In quest'epoca si abbandonano le piccole dimensioni e si co-

minciano a produrre scodelle basse e ampie. Come altre produzioni in serie, la A si standardizza e decade quanto più ne aumenta la fabbricazione e la diffusione.

Terra sigillata africana C. Con l'età severiana il peso economico all'interno della provincia Proconsolare si sposta gradualmente a Sud verso l'attuale Tunisia centro-orientale, oscurando momentaneamente il ruolo di Cartagine. In corrispondenza, dal 200 circa, si affermano nuovi centri di produzione della sigillata africana e una nuova classe, la C. Dopo pochi decenni le stesse officine cominceranno a produrre le prime lucerne in sigillata africana. La C è caratterizzata da argilla più depurata della A e da una pellicola superficiale molto sottile e liscia, di ottima qualità. Si predilige la forma del piatto, solo occasionalmente usato nella A e in produzioni minori; i piatti raggiungono qui anche i 40 cm. di diametro. Si fabbricano inoltre grandi scodelle. La tecnica decorativa è cambiata: ora i motivi, ottenuti a parte, in rilievo, entro stampi, sono applicati al vaso prima della cottura (inv. 4675). Le figurazioni, che riflettono un repertorio vastissimo (dagli animali ai miti, e più tardi al culto cristiano), sono finissime e rappresentano il grado più alto raggiunto da questo artigianato artistico africano. Spesso si imitano vasi metallici (v. il manico a testa di leone, inv. 16068).

La C raggiunge col tempo mercati molto più ampi della A (Mediterraneo orientale, Europa settentrionale) ed è la prima merce africana che possa dirsi « universale ». Come al solito, questa maggiore commercializzazione si accompagna ad una decadenza nella qualità dell'argilla e della vernice. I piatti a rilievo applicato vengono esportati, ma senza raggiungere un'ampia diffusione, dal 280 circa. Dal 360 circa il rilievo applicato si incontra anche sui piatti rettangolari (inv. 4669). Questa tecnica decorativa dura, sulla C, fino al 430-450 circa; poi, mentre la produzione decade ancora, prevale la decorazione a stampo parallela a quella della sigillata africana D. La C dura fino al 500 o poco oltre.

Terra sigillata africana D. E' probabile che questa produzione vada collegata con una ripresa delle officine che

fabbricavano A scadente nel III sec. e che i centri fossero di nuovo nella Tunisia settentrionale, attorno al porto di Cartagine. All'inizio, infatti, la sola differenza dalla A è che la pellicola superficiale non copre generalmente tutto l'esterno del vaso. Dalla fine del V sec. la parte non verniciata è ripassata con una spazzola, creando una superficie scabra. Si prediligono piatti e scodelle, con forme in parte nuove, in parte usate in A o in C, prima senza piede (300-500), poi con piede (450-650). Alcune forme imitano esemplari metallici (inv. 17055). Oltre alle rotellature e scanalature consuete, la D introduce la decorazione a stampo, impressa con un punzone prima della cottura, e ricca di innumerevoli motivi vegetali, geometrici, animalistici e cristiani (inv. 16070). Motivi analoghi, ma in rilievo, si trovano sulle lucerne « africane classiche » certamente prodotte dalle stesse officine.

La D comincia ad essere prodotta agli inizi del IV secolo, e già dalla metà del secolo fino alla metà del V raggiunge il massimo della diffusione. Dal 440 al 550 la dominazione vandala in Africa causa il declino delle esportazioni verso il Mediterraneo orientale (non verso l'Egitto). La riconquista bizantina provoca una nuova fioritura, ma dalla fine del VI secolo si inizia la crisi definitiva; l'invasione araba (647-698) interrompe l'esportazione della D, come delle altre produzioni africane.

CERAMICA A PARETI SOTTILI (Vetrina 2)

Tav. V, 1

Si definisce così una classe di vasi caratterizzata da uno spessore ridottissimo delle pareti, ma molto diversificata. Si inizia in età repubblicana, ma ha il suo massimo sviluppo a partire dall'età augustea; tende per lo più, nelle forme e nella decorazione, ad imitare il vasellame di vetro. Inizialmente vengono prodotti in pareti sottili an-

che unguentari, che però cessano alla metà del II sec. d.C. (inv. 5866, 16988); per il resto, la funzione « da tavola » dei vasi a pareti sottili si riduce quasi esclusivamente a vasi per bere (bicchieri, tazze, coppe, boccalini).

Le differenziazioni nella tecnica e nel tipo di decorazione vanno di pari passo con le differenze nelle forme dei vasi. Una prima serie è decorata « a barbotina » (per questa tecnica v. il capitolo relativo alla sigillata africana). A loro volta, le coppe « a barbotina » possono presentare una decorazione a puntinatura (soprattutto nella tarda età repubblicana); una decorazione a scaglie di pigna (molto diffusa nel I sec. d.C.); un'ornamentazione vegetale (dall'età di Claudio alla metà del II sec.). Vedi rispettivamente inv. 30572, 5620, 17911.

Una seconda tecnica decorativa è detta « a reticolo », applicata a coppe basse e larghe, con due anse. Probabilmente si imprimeva una rotella a griglia sull'argilla fresca. Queste coppe cominciano sotto Tiberio o Claudio e sono molto diffuse per tutto il I sec. d.C. (inv. 5939).

Le coppe e i bicchieri « a guscio d'uovo », dalle pareti sottilissime, sono diffuse in tutto il Mediterraneo dall'età di Augusto o di Tiberio alla prima metà del II sec. (inv. 16832).

Un'altra tecnica decorativa consisteva nel gettare o spalmare sabbia sull'argilla fresca. Le coppe « sabbiolate », fra le più caratteristiche, e diffusissime in tutto il Mediterraneo, vanno dalla età augustea alla metà del II sec. d.C.

La produzione di boccalini comincia con vasi dotati di un'ansa e decorati con striature a pettine, forse prodotti in Toscana o in Liguria dagli inizi del I alla metà del II sec. (inv. 5688).

Con i vasi decorati a rotella, talvolta iridescenti, aumenta lo spessore delle pareti e si allunga la durata della produzione (fino all'età severiana; inv. 5679).

I boccalini a collarino sono l'ultima produzione, che sostituisce la varietà di forme propria del I sec. d.C.: resta l'unica dalla metà del II e continua fino al IV. Nel III sec.

presenta una decorazione sovradipinta con motivi vegetali (inv. 5537).

Fino alla prima età imperiale i vasi a pareti sottili conservano un buon livello tecnico; lo scadimento comincia con i Flavi, e si arriva alla produzione in serie culminante poi (come si è visto) nella riduzione ad un'unica forma, i boccalini.

Dei diffusissimi vasi a pareti sottili non si conoscono con certezza i centri di produzione, ma è probabile che almeno dall'inizio al 150 d.C. fossero fabbricati in Italia.

CERAMICA INVETRIATA (Vetrina 2)

Tav. V, 2

Questa classe è caratterizzata da una particolarissima tecnica tesa ad ottenere, appunto, una patina esterna vetrosa. Con l'immersione del vaso in un bagno di sali metallici, fra la prima e la seconda cottura, si otteneva uno smalto impermeabile. In età antica, e in ispecie a Ostia, l'invetriata è presente sempre molto limitatamente, ma con continuità. Aree di produzione accertate sono l'Asia Minore e l'Italia settentrionale. Soprattutto nel I sec. d.C. la superficie è gialla all'interno e verde all'esterno, e i colori sono brillanti. La brocca dall'orlo a tre lobi è una forma tarda, propria del III sec. d.C. (inv. 5700).

CERAMICA COMUNE (Vetrina 3)

Tav. VI, 1-2

E' un termine convenzionale, con il quale si indica la ceramica da mensa di uso quotidiano, prodotta in genere localmente, distinta quindi dalle produzioni fini, importate e tenute in maggior conto. Non è, tuttavia, escluso che alcune produzioni in ceramica comune avessero una

circolazione commerciale. Si notano, comunque, in località del mondo romano anche molto lontane fra loro, affinità notevoli fra forme di ceramica comune contemporanee. Questo non si spiega necessariamente coi commerci: forme semplici e funzionali come queste potevano essere adottate, seguendo un'evoluzione generale del gusto, in aree diverse nello stesso periodo.

Ad Ostia, in particolare, la ceramica comune ha forme e caratteristiche stabili per lunghi periodi, scanditi da mutamenti relativamente bruschi. Ad esempio, la produzione dai Flavi ad Adriano è omogenea per quanto riguarda alcune forme principali (la brocca, la bottiglia, ecc.; inv. 17763, 17782). Con l'età degli Antonini si ha una svolta, e il « servizio » da tavola dall'età dei Severi al IV sec. comprende forme nuove che hanno sostituito quelle del I-II sec. e che, a loro volta, si mantengono stabili (inv. 17848, 17771). Si può dire, in generale, che nel I-II sec. l'argilla è più fine, depurata, e la superficie esterna presenta una patina rosata; nel III-IV sec. l'argilla è meno depurata, la fattura in genere più rozza, la patina biancastra. Un fenomeno interessante è la progressiva sparizione (o la riduzione a pochi tipi fissi) delle forme « aperte » (piatti, coppe, bacinelle). Evidentemente si fa sentire la concorrenza della sigillata africana, soprattutto da quando questa diviene più scadente, ma anche diffusa in modo più massiccio (dal III sec.). Si noti, inoltre, che quando parliamo delle « forme principali » non esauriamo certamente il quadro d'insieme di questa ceramica. Accanto ad esse fioriscono innumerevoli tipi noti solo da pochi esemplari, e ciò si spiega facilmente col carattere di questa produzione, locale, non standardizzata, strettamente artigianale più che « di serie ».

Un discorso a parte merita una forma di brocca a pancia globulare e orlo a tre lobi, che, rimpicciolendosi via via, dura dall'età di Traiano al IV sec., ed è distinta, soprattutto all'inizio, da una superficie esterna grigia e vetrosa. La forma, molto attestata, ha caratteristiche diverse dal resto della ceramica comune e potrebbe essere stata importata (inv. 18151).

TERRACOTTA ROZZA (Vetrina 3)

Tav. VII, 1

Si indica con questo termine una classe di ceramica soprattutto da cucina, distinta da argilla rossiccia a scaglie e da una patina esterna nerastra. E' prodotta localmente, o comunque in Italia; dal III sec. le sue forme si riducono di numero e si trasformano, forse sotto l'effetto della concorrenza del vasellame da cucina prodotto in sigillata africana, e delle « patine cenerognole » (v. oltre).

La grande pentola con orlo diritto a tesa, prodotta dal I al IV sec., assume solo nel III sec. la particolarità del dente sporgente dall'orlo stesso verso il basso (inv. 17985).

VASI « CUMANI » (Vetrina 3)

Tav. VII, 2

Si tratta di grandi casseruole da cucina, prive di anse e verniciate solo all'interno, con un colore rosso carico molto caratteristico (inv. 17043). Vi è l'ipotesi che possano corrispondere alle *cumanae patellae* di cui ci parlano le fonti letterarie, e che i gastronomi dell'epoca giudicano particolarmente indicate per piatti a cottura lenta. Come dice il nome, questa ceramica avrebbe cominciato ad essere prodotta forse a Cuma, comunque in Campania, fin dal II sec. a.C. In seguito fu fabbricata anche in altri centri dell'Italia centrale tirrenica.

E' notevole il fatto che, con un forte senso di conservatorismo artigianale, queste « padelle » abbiano conservato identica la loro forma durante il lunghissimo arco di tempo in cui furono in uso (dal II a.C. al IV d.C.).

CERAMICA AFRICANA DA CUCINA (Vetrina 3)

E' un vasellame d'uso domestico distinto dalla ceramica comune e dalla terracotta rozza, che sono di produzio-

ne locale. E' contraddistinta da patina nerastra in corrispondenza dell'orlo e della parete esterna; quest'ultima presenta una politura a strisce o bande. Questa classe comprende soprattutto tegami e casseruole dette « a patina ceneregnola » con fondo striato, e piatti « ad orlo annerito »; questi ultimi potevano essere usati sia come piatti, sia come coperchi delle casseruole citate (inv. 36583 A-B).

Questa ceramica costituisce l'esempio più antico di una produzione in serie largamente esportata dall'Africa (probabilmente dalla Tunisia settentrionale) in tutto il Mediterraneo occidentale. La sua commercializzazione comincia infatti già agli inizi del I sec. d.C., molto prima della creazione della sigillata africana. Diversamente che in altre aree, cioè, in Africa si producono per l'esportazione prima le forme da cucina, senza pretese di eleganza, e solo in seguito le ceramiche fini, da mensa.

Le caratteristiche della ceramica africana da cucina si mantengono stabili per lunghi periodi. Il tipo « classico » della casseruola a patina ceneregnola (con orlo a mandorla di medio spessore, solcato) è del pieno II sec., ma dura anche nel III-IV. I piatti ad orlo annerito si evolvono nel senso di un sempre maggiore ingrossamento dell'orlo. E' certo che tali forme erano prodotte ancora alla fine del IV - inizi del V secolo.

SUPPELLETILE IN TERRACOTTA (Vetrina 3)

Tavv. VIII-IX

Abbiamo riunito in questa sezione prodotti anche molto diversi fra loro per forma e funzione, dagli oggetti d'uso (come i salvadanai) ai vasetti configurati, nei quali l'aspetto di « curiosità » prevale su quello funzionale, e ai semplici soprammobili puramente decorativi. Le statuette e alcuni dei vasi configurati sono accomunati da un gusto per il grottesco che permette di distinguerli non solo convenzionalmente dal resto della scultura miniaturistica in terracotta, derivante spesso da modelli tratti dalla grande arte. Il grottesco

è, d'altra parte, anch'esso un filone d'arte con ascendenze ben precise nell'ellenismo.

I vasi hanno forme d'animali o di statuine caricaturali. Gli esemplari più curiosi sono una serie di vecchie (una è ubriaca e stringe a sé un'anfora di vino, motivo ellenistico; inv. 3514). C'è anche un vecchio con un bambino in grembo, recante sulla base l'iscrizione C IVN BIT (inv. 3278): si tratta di un noto fabbricante di lucerne del III sec., C. *Iunius Bitus*, che ha firmato anche salvadanai.

Fra le statuine non aventi funzione di vasi, notevole una serie di facchini con un pesante sacco in spalla (inv. 4683). Non stupiscono certo in una città portuale come Ostia, dove sappiamo anche che questa categoria di lavoratori era riunita in una corporazione. Fra gli oggetti più singolari, c'è un fanciullo avvolto nel mantello e incappucciato, seduto su una basetta stretta e lunga fra due altari (su di uno dei quali è una testa di cinghiale). Si tratta di un motivo di genere, o di Telesforo, mitico genietto al seguito di Esculapio (il dio della medicina)? La provenienza è tomabile (inv. 3516).

I salvadanai avevano forme diverse, ma molti esemplari sono accomunati dal recare simboli augurali, richiamanti, data la natura di questi oggetti, la prosperità e il successo. Così un salvadanaio schiacciato, formato da due tronchi di cono uniti per la base, è decorato con la Fortuna fra le due colonne di un tempietto (inv. 3308); un altro, cilindrico con la sommità arrotondata a forma di pagliaio, reca una Vittoria alata (inv. 3554).

Molto frequenti erano, infine, gli *oscilla*. Si trattava inizialmente di figurine, maschere e dischi appesi prima agli alberi, poi alle colonne e all'architrave di templi e di case, per scopi religiosi non del tutto chiariti. L'uso, trasmesso dalla Grecia a Roma, perse il suo carattere religioso per assumerne uno puramente ornamentale, ma rimase sempre legato al culto dionisiaco. L'esemplare esposto è una maschera in terracotta di putto, con corona intrecciata ad una benda; è nella tradizione degli *oscilla*, ma andava fissata alla parete (inv. 3520).

Le lucerne, intese in senso lato come recipienti di materiale diverso nei quali si brucia olio o sego mediante uno stoppino, costituirono il principale strumento di illuminazione nel Mediterraneo e in Europa dalle lontane origini orientali (XV sec. a.C.) fino alla fine del mondo antico.

Dall'età greca classica in poi, pur con le infinite differenze, le lucerne in terracotta sono sempre caratterizzate da un foro per l'immissione del combustibile, più o meno ampio, e da un foro per lo stoppino, posto su un becco sporgente.

Ad Ostia sono molto rare le lucerne greche od ellenistiche fabbricate al tornio e caratterizzate dalla vernice nera brillante propria anche della ceramica attica (inv. 5801), o le più semplici lucerne italiche (talora connesse con la ceramica italica a vernice nera) in cui il becco, aggiunto a mano prima della cottura, è spesso svasato (inv. 17827).

Fra la fine della Repubblica e l'età augustea si hanno mutamenti decisivi nella tecnica di fabbricazione. Le lucerne non sono più fatte al tornio ma a matrice, in due parti distinte (superiore e inferiore) saldate prima della cottura. Alle prese laterali ad orecchietta o a coda di rondine, di tradizione ellenistica, si aggiunge l'ansa (manico), a nastro, fabbricata a parte. Il disco non è ancora decorato, il becco è svasato a incudine, la vernice diventa, da nera, rossa (lo stesso fenomeno della terra sigillata aretina; inv. 2978, 4403). Queste lucerne italiche cominciano a presentare sul fondo i primi bolli di fabbrica incisi (inv. 2389). Un tipo con teste di cigno decoranti il becco, che non dura oltre l'età augustea (inv. 4030), darà origine ad una classe di lucerne semplici, « a teste d'uccello » via via schematizzate, con ansa trasversale, strettamente italiche per produzione e diffusione (I-II sec.; inv. 14186, 14204).

Ma già in età augustea il quadro comincia a mutare. Il disco si anima di decorazioni figurate, che raggiungono

spesso in questa prima epoca grande finezza, con un repertorio praticamente illimitato tratto da tutti i campi della vita quotidiana, dai giochi e dagli spettacoli, dai miti. Queste prime lucerne figurate hanno volute ai lati del becco triangolare od ogivale (inv. 2933, 5435). L'ansa è sormontata da una presa triangolare, lunata o anch'essa figurata (con divinità, aquile, ecc.; inv. 18026, 3178, 18133). Le lucerne a volute hanno poi spesso più becchi (inv. 2719). Il loro periodo di maggior fioritura è il I sec. d.C. e coincide con la massima espansione commerciale delle lucerne italiche (come di altri prodotti) in tutto il Mediterraneo.

Dal 25 d.C. circa, mentre le volute si trasformano in semi-volute e il gusto torna ad essere più semplice, interviene una nuova modifica tecnica: l'ansa non è più aggiunta a parte ma modellata a matrice assieme alle due metà della lucerna, e forata dopo (inv. 4734).

Nel 40 d.C. circa, il processo di semplificazione sfocia in un nuovo tipo italico, a becco tondo (inv. 5445, 12730). La decorazione del disco si impoverisce, mentre la spalla (la parte della lucerna che circonda il disco) comincia a riprendere l'importanza che aveva in età ellenistica. Dal 70 circa (ma forse prima) la produzione in serie, dimentica della tradizione artigianale e delle sue raffinatezze decorative, trionfa in Italia settentrionale con un tipo di lucerne semplicissime, standardizzate, con canale fra disco e becco, derivate da prototipi bronzei (le due protuberanze sulla spalla servivano, nei tipi bronzei, a farvi passare catenelle per la sospensione), caratteristiche per l'argilla rossa. La concorrenza impose il generalizzarsi, su di esse, del bollo di fabbrica in rilievo. Tali lucerne, enormemente diffuse, sostituirono ogni altro tipo nelle province del Reno e del Danubio e furono largamente imitate, qui e nella penisola, fino al III secolo, nelle loro diverse varianti (inv. 2380, 2379, 2647, 5882).

Fra l'80 e il 100 circa anche le altre produzioni italiche (a becco tondo) si concentrano in un numero limitato di officine, alcune delle quali spiccano per una intensissima produzione in serie, e che adottano un nuovo tipo di bollo

impresso a punzone prima della cottura; la produzione si semplifica e si impoverisce ulteriormente. Sorgono le prime succursali e, forse, anche le prime grandi officine autonome nelle province, soprattutto in Africa settentrionale (Tunisia, Algeria, Libia), mentre l'Oriente si chiude al commercio delle lucerne italiche e avrà per due secoli uno sviluppo autonomo. Come in altri campi, l'egemonia italica comincia a decadere di fronte all'ascesa delle province.

Italia e Africa hanno in comune un ultimo, diffusissimo tipo, in cui il becco tondo si modifica a forma di cuore (lucerne cuoriformi) e la spalla è decorata più spesso che in passato (soprattutto con tralci di vite e rami d'alloro; inv. 13555). Il grande momento delle cuoriformi è dal 180 al 250 circa. I mercati italico e africano sono ormai distinti e autonomi fra loro, anche se qualche lucerna africana è presente, ad esempio, ad Ostia. Si data in quest'epoca, d'altra parte, la sola officina ostiense di lucerne finora nota: quella di Annio Serapiodoro (bollo impresso; inv. 2874). In Africa la produzione è strettamente legata alla grande proprietà latifondistica, come apprendiamo dai nomi dei bolli, di nuovo incisi (inv. 2657, 12663). Una particolare e assai varia produzione di lucerne a globetti può aver interessato sia l'Africa, sia l'Italia meridionale verso la fine del II sec. (inv. 2287).

Dall'Africa, e probabilmente dalla Tunisia centrale, viene un nuovo, decisivo mutamento. Dal 240 circa cominciano ad essere prodotte lucerne aventi l'argilla e la vernice proprie dei vasi in sigillata africana e certo risalenti alle stesse officine. Prima si tratta dei tipi « classici » a becco tondo o cuoriforme; poi di tipi del tutto originali, allungati, con becco a canale, ansa piena, non forata, decorazioni del disco spesso di soggetto cristiano, assoluta assenza di bolli. Per la spalla si predilige inizialmente la decorazione a ramo di palma stilizzato (inv. 3030). La diffusione di queste lucerne, collegata a quella della sigillata africana, è enorme e coinvolge progressivamente tutto il Mediterraneo e l'Europa, soprattutto quando si cristallizza nel tipo « africano classico » (dalla fine del IV sec. al VII; inv. 5383).

Vi porrà fine solo la prima invasione araba. In Tripolitania si produce un tipo più semplice (IV-V sec.; inv. 2857).

In Italia, intanto, continua una produzione di lucerne, ormai solo raramente esportate. Da un tipo di lucerna cuoriforme con spalla « a globetti » (inv. 2874) deriva un altro tipo frequentissimo soprattutto a Roma e dintorni, con corpo globulare « a palla », ansa piena, becco non distinto (IV-V sec.; inv. 13881). Altri tipi, con ansa trasversale ancora forata e abbozzi di volute, sono anch'essi prettamente locali (II-III sec.; inv. 2110, 13101).

Nella produzione delle lucerne sono frequenti i tipi anomali, le « curiosità » che le trasformano in soprammobili, oltre che in oggetti funzionali (lucerne « a pigna », inv. 17062, a testa di animale, ecc.). I sostegni a forma d'altare sono del II-III sec. (inv. 2713).

La lucerna a sospensione a forma di nave (inv. 3218), con immagine di Iside fra due colonne e busto di Serapide in una edicoletta a prua, si collega al culto di Iside come dea del mare, particolarmente vivo ad Ostia.

VETRI (Vetrina 5)

Tavv. XIV-XVII

La produzione e la diffusione di massa del vasellame di vetro si ha dopo l'introduzione della tecnica del vetro soffiato (prima entro stampo, poi libero), anzitutto per i minori costi rispetto alla precedente tecnica a matrice, poi per la possibilità di creare un maggiore numero di forme. In Italia, coppe vitree a matrice venivano importate da Alessandria; il vetro soffiato comincia a diffondersi da Augusto in poi e la tecnica a matrice passa in secondo piano, senza scomparire. I centri di produzione erano numerosissimi e distribuiti praticamente in tutto il mondo romano; il principale era forse Alessandria, seguito, in Oriente, da Karanis in Egitto, dalla Siria, dalla Palestina e da Cipro. In Italia sorsero ben presto officine autonome. Una delle zone più attive doveva essere la Campania (Capua, Pozzuoli).

Roma è ricordata dagli autori antichi come uno dei centri di produzione, ma in realtà sappiamo poco dell'origine dei vetri romani e ostiensi; gran parte veniva forse dall'Egitto. Nel Nord Italia il centro maggiore era Aquileia. Le stesse forme venivano prodotte nella Gallia Meridionale (Lione e città della Provenza). Qui i vetri migliori sono del I sec. d.C.; poi si ha un declino e uno spostamento dei centri nella Gallia settentrionale, che diviene l'area di maggiore spicco dal II sec. per tutta l'età tardo-antica. Anche il Renania la fioritura è tarda, dal II sec. in poi (Colonia, Treviri).

Assai netta è l'evoluzione del gusto per quanto riguarda il colore e la decorazione. I vetri colorati sono diffusi nel primo periodo, con lavorazioni come il vetro « millefiori » (inv. 5538), le imitazioni di pietre dure (inv. 5540), ecc. Molte di queste tecniche scompaiono dopo la prima metà del II sec. e, dalla fine del II, si ha quasi soltanto il vetro incolore (cominciato in età flavia) e il vetro incolore con sfumatura verde (cominciato con Traiano e Adriano). Le iridescenze frequenti sui vetri incolori sono probabilmente dovute a ossidazione. Le decorazioni imitano inizialmente la ceramica e il metallo.

Se esaminiamo sommariamente alcune delle forme principali presenti ad Ostia, incontriamo nel I sec. d.C. soprattutto coppe a costolature sporgenti, ottenute a matrice (prima in vetro policromo, inv. 5540, 5430, 5195, poi incolori, procedendo dagli inizi del I agli inizi del II sec.), piatti a matrice (inv. 5538), vasetti lenticolari in vetro blu (inv. 5174), e unguentari in vetro soffiato. Gli unguentari sono forse la prima forma prodotta in vetro soffiato, e, per la loro frequenza, possono disporsi in una evoluzione cronologica ben precisa. Nel I sec., soprattutto nella seconda metà, sono bulbosi, o tubolari con un restringimento a metà del corpo. Come al solito, si comincia con esemplari colorati (inv. 5541), poi prevalgono quelli incolori (inv. 5166, 5165, 5170). Tipici del I sec. sono anche i calici senza anse, spesso di colore blu (inv. 5470).

Nel II sec., e talora fino al III, hanno il massimo sviluppo alcune forme che erano cominciate in età flavia. Tali

ad esempio i frequentissimi unguentari ad alto collo cilindrico e corpo piriforme o a tronco di cono (inv. 5161, 5160), che può evolversi fino a divenire una base rotonda quasi schiacciata (inv. 5159, 5158); e le bottiglie con corpo a sezione quadrata (inv. 5162, 5613). Sul fondo di queste bottiglie (o di altri recipienti quadrangolari) compaiono spesso bolli o decorazioni in rilievo (inv. 5219, 5394); su altri fondi la decorazione è a incavo (inv. 5539).

Una parte rilevante dei vetri ostiensi si situa nel tardo impero, con datazioni diverse che possono andare dal III al VI sec. d.C. Sono forse tarde alcune coppe o frammenti di coppe che dovevano avere forma emisferica, con decorazioni incise (inv. 5193, 5542, 5624, 5395). Il vetro incolore farebbe attribuire a quest'epoca anche alcune tazze « a depressioni », cioè con profondi incavi sulle pareti (inv. 5172), benché la forma abbia inizio nel I sec. d.C. Le fiaschette a collo imbutiforme (inv. 5612), i bicchieri a calice su piede (inv. 5171), i bicchieri conici (inv. 5173) sono certamente tardi. Una tecnica tipica della tarda antichità, ma che aveva già caratterizzato alcuni vetri colorati, è quella della decorazione sovrapposta in vetro filato o colato, soprattutto con ornamentazioni a serpentina (inv. 5391, 5532, 5392). Diffuso soprattutto nel IV sec. è l'uso di applicare all'esterno del fondo (o di inserire fra due strati di vetro, sul fondo) iscrizioni augurali o decorazioni, dipinte o più spesso ottenute da una sfoglia d'oro (inv. 5181, 5202, 5529-5531).

Del tutto a parte, ma con precisi confronti fuori di Ostia, è la grande coppa a intaglio con la figura di Cristo recante la croce monogrammata e con altri simboli ed elementi cristiani. E' forse di produzione italica (IV-V sec., inv. 5201).

Sono infine presenti ad Ostia alcuni piccoli oggetti in pasta vitrea. Quest'ultima, chimicamente non dissimile dal vetro, era usata in Mesopotamia e in Egitto fin dal V millennio a.C. Si tratta di placchette con motivi decorativi che richiamano l'origine orientale (inv. 5182, 5191) e di elementi rotondi, bottoni o vaghi di collana (inv. 5639, 5642).

OGGETTI IN AVORIO E IN OSSO (Vetrina 5)

Tavv. XVIII-XIX

Roma apprese l'uso dell'avorio dagli Etruschi, già nell'età regia; la sua frequenza aumentò col diffondersi della ricchezza, e per influsso della raffinata civiltà ellenistica. Capolavori d'arte in avorio sono noti soprattutto nella tarda antichità. Qui però, ci interessa il più modesto uso per utensili e suppellettili della vita quotidiana; in questo, l'avorio è affiancato dall'osso di bue, più economico e molto più frequente. Avorio ed osso sono assai spesso impiegati per oggetti aventi identica funzione, ma, naturalmente, in questi casi i prodotti in avorio hanno un carattere più raffinato e ornato di quelli in osso.

Gli esemplari ostiensi ben testimoniano degli svariati usi di questi materiali. Per la tavola, c'è solo qualche esempio di cucciaini in osso (inv. 18128); sono, invece, frequentissimi gli oggetti da toilette, come le scatolette cilindriche finemente decorate a rilievo (inv. 4306), i pettini a duplice fila di denti (inv. 5707), e soprattutto gli aghi crinali, cioè gli spilloni per le acconciature femminili. Questi ultimi sono così diffusi che se ne è potuta individuare una evoluzione nel tempo. Nella prima età imperiale la capocchia è ovale, a pigna, variamente decorata (inv. 5229, 5276); il tipo si conserva nei secoli, ma viene poi affiancato dagli aghi a testa cilindrica (inv. 17083), e sferica (inv. 5230, 5232, 5286), che predominano nel III secolo. Una serie di aghi crinali ha la capocchia a forma di testa o busto su base sagomata (inv. 4300, 5259). Talora le acconciature delle teste femminili o il tipo dei busti consentono dei confronti con i ritratti del periodo corrispondente: per gli aghi ostiensi questi confronti sembrano concentrarsi fra l'età flavia e il II secolo. Fra gli oggetti personali vanno annoverati anche moltissimi manici, sia in avorio che in osso, di coltelli a serramanico (come testimonia la profonda solcatura che tutti recano, e che doveva accogliere la lama ripiegata del coltello). Le forme di questi manici mostrano l'in-

ventiva e la raffinatezza degli artigiani. Si va dalle Veneri nude d'influsso ellenistico alle parti del corpo umano (gambe, dita), dalle belve feroci ai gladiatori e ai trofei di armi (inv. 4302, 4305, 4315, 4317, 4628, 4630, 4632, 4753, 5346, 5347). L'osso era usato anche come elemento del vestiario (per esempio, in fibbie; inv. 4364).

Gli utensili in osso annoverano essenzialmente aghi per cucire e fusi (inv. 5298, 5233). Il gioco, quello dei bambini come quello degli adulti, sembra essersi basato molto su questi materiali. Ad Ostia ci è conservata un'interessante serie di bamboline in osso (inv. 4319, 5242, 5243), dal corpo piatto e stilizzato cui si appendevano gli arti mobili. Una minuscola riproduzione di una brocca a due anse, da una tomba, apparteneva probabilmente a un bambino (inv. 4307). Gli adulti giocavano invece con pedine (inv. 4313) e soprattutto con dadi in osso (spesso cavi, e chiusi da tasselli; inv. 4308, 4309, 4311, 4312, 5711, 5713, 5715, 5717, 5718, 5719). Tessere in osso servivano per entrare a teatro (inv. 4328). Fra gli oggetti più fini si annoverano placchette e piastrine decorate (inv. 4298, 4299, 5221, 5333), talune a forma di capitello (inv. 4297), certamente usate per il rivestimento di mobili e cassette, anche se la funzione specifica non è sempre chiara. Una *applique* di questo genere, data la parte posteriore piatta, doveva essere la raffinata statuina in avorio del dio Pan (inv. 4314).

OGGETTI IN BRONZO E IN PIOMBO (Vetrina 6)

Tavv. XX-XXII

L'uso del bronzo, nell'antichità, è vastissimo soprattutto in relazione alla vita quotidiana e alla casa. A seconda della purezza della lega e della qualità della lavorazione, si producevano in bronzo sia oggetti di grande raffinatezza, da tirare fuori « nelle grandi occasioni » o in funzione puramente decorativa, sia i più umili e disadorni arnesi della vita d'ogni giorno. L'impiego del piombo sembra invece essere limitato a ben precise classi di oggetti.

Si fabbricano in metallo oggetti da toilette o per la cura della persona, come le cornici (inv. 4180-82) in piombo, di forme diverse, per piccoli specchi (una è decorata con monogramma cristiano); o gli strigili in bronzo (inv. 4472-4473), con cui ci si detergeva dal corpo l'olio, il sudore e la polvere dopo gli esercizi ginnici in palestra, alle terme. Il bronzo era usato anche per accessori di vestiario (fibbie: inv. 3960, 3964, 4519 A) e per pendagli traforati (inv. 4065, 4278), a disegni curvilinei ed eleganti (alcuni di essi potrebbero essere anche finimenti per cavalcature), o a forma di campanellini (inv. 4227, 4229). Alcuni di questi pendagli sono amuleti, spesso con simboli sessuali, come è frequentissimo nell'antichità (inv. 4958, 4159, 4165). Nel mondo della superstizione e della magia si situa anche la medaglia con la figura di Salomone (al quale si attribuiva un potere esorcistico) e sul verso la maga Ecate a tre corpi (inv. 4168); e si vedano infine le sette placchette con figure a incavo di segni dello Zodiaco o pianeti, databili al III sec. d.C. e di uso incerto (inv. 4151-57). Ancora fra gli oggetti personali rientrano i piccoli portasigilli a cerniera, decorati con smalti multicolori (contenevano il sigillo di cera per fermare i legacci delle tavolette cerate per scrivere: inv. 3940, 4206); i sigilli rettangolari a targa incorniciata, con presa posteriore ad anello, recanti iscrizioni difficilmente decifrabili (inv. 4172-73); gli anelli con lettere incise, castoni per gemme, e in un caso una minuscola chiavetta per aprire un cassetto o uno scrigno (inv. 4039, 4043, 4137 a).

Doveva appartenere a uno schiavo (o forse a un cane?) un collare di bronzo, con cordone ai lati e fascia piatta su cui è un'iscrizione puntinata: TENE ME NE FVGIA (M) FVGIO (« tienimi affinché non scappi; sto scappando »: inv. 4158).

A tavola, i vasi di bronzo erano soprattutto brocche o caraffe (inv. 3628, 3947), spesso dotate, queste ultime, di anse artisticamente decorate con motivi vegetali e teste bacchiche o maschere teatrali (inv. 3922, 4162, 4169). Un manico di tegame, cilindrico e terminante con una testa di

lupo, ha precisi confronti nella terra sigillata africana (inv. 3920). A grandi bacili o pentole di bronzo appartenevano le coppie di manici ricurvi (inv. 3987-88, 4454, 4482), che talora passavano entro cannelli cilindrici fissati alla parete del vaso, talora erano attaccati a quest'ultimo mediante fermagli a foglia. Vi sono anche posate in bronzo (inv. 4423-24, 4463), cucchiari e forchette, talora dotate di un numero di denti molto superiore alle nostre.

Fra gli attrezzi per la casa, notevole una paletta da caminetto (inv. 3630); numerosissime le chiavi in piombo, alcune in tutto simili alle nostre, altre con un complicato sistema di fori (inv. 4535, 4538-9), e le corrispondenti serrature (inv. 4518).

Delle attività intellettuali ci testimoniano strumenti in bronzo come i compassi (inv. 4236-37) e gli stili per scrivere (inv. 4254; la spatola al fondo serviva per cancellare sulle tavolette cerate).

Uno dei campi in cui sembra preferirsi il piombo è quello dei giocattoli. Fra i più graziosi, una figurina di schiavetto nudo recante un grande vassoio decorato in rilievo (inv. 3984). Sono frequenti anche animali (inv. 4746) e soprattutto patere e piattini per bambola (inv. 4179, 4743, 4425), alcuni a forma di conchiglia.

I soprammobili in bronzo, spesso di grande raffinatezza, comprendono figurine di genere e soprattutto di animali (ma talora, dalla provenienza, deduciamo che può trattarsi di *ex voto* offerti agli dei; inv. 3543, 3560-61, 3566, 3574), candelabri e portalucerne. Uno di questi ha base quadrata e quattro piedi leonini; lo stelo a campana poggiava su un disco smontabile (inv. 4145). Le lucerne che questi sostegni recavano erano sia in terracotta che in bronzo. Queste ultime, a loro volta, imitavano o anticipavano i tipi in terracotta — v. la lucerna bronzea a becco tondo, inv. 4144 — o avevano forme proprie. Molto diffusa è ad esempio la lucerna bronzea allungata con becco svasato (I-II sec.; inv. 4202).

Troviamo infine le *appliques*, placche e lamine bronzee forate, fatte per essere applicate, fissate, di solito a mobili

in legno. Notevoli un'aquila a sbalzo (inv. 3583) e uno scudetto bronzeo ageminato in rame e argento (inv. 4178). Una *applique* (inv. 4166) a testa di Gorgone apparteneva invece probabilmente all'ansa di un vaso. Una pesante borchia di bronzo, finemente decorata, ornava forse il battente di una porta (inv. 3592).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le abbreviazioni usate sono quelle degli *Studi Miscellanei*.

Sulla storia e sulle funzioni di Ostia: R. MEIGGS, *Roman Ostia*, 2^a ed., Oxford 1973; sull'artigianato e il commercio, in particolare, pp. 270-298.

Sulle singole classi del materiale la bibliografia è talora immensa; si indicano qui di volta in volta solo alcuni manuali o cataloghi fondamentali e, se esistono, le pubblicazioni riguardanti specificamente la « cultura materiale » ostiense. Quest'ultima è rimasta finora abbastanza trascurata, se si fa eccezione per alcune recenti pubblicazioni di scavi stratigrafici compiuti ad Ostia: v. F. ZEVI - I. POHL, « Ostia. Saggi di scavo », in *NS*, 1970, Suppl., I; AA. VV., *Ostia I, Ostia II, Ostia III*, rispettivamente *StMiscRo* 13, 1968; 16, 1970; 20, 1973 (scavo delle Terme del Nuotatore).

A quest'ultima serie si può far riferimento per due aspetti: presenza ad Ostia di alcune classi ben note (soprattutto sigillate tardo-italica e orientali, ceramica a pareti sottili, lucerne); informazioni su materiali altrimenti privi, o quasi, di confronti bibliografici (ceramica comune, terracotta rozza, ceramica africana da cucina).

Per le ceramiche fini da mensa una buona sintesi di base è data da H. COMFORT, voce « Terra sigillata », in *Enc. Arte Antica*, Suppl. 1970, soprattutto per le classi sulle quali non esistono trattazioni d'insieme (ceramica « italo-megarese », sigillata tardo-italica).

Si tenga presente che per alcune classi (suppellettile fittile, lucerne, vetri, avori, bronzi) il materiale oggi esposto coincide almeno in parte con quello del precedente allestimento del Museo; v. quindi R. CALZA - M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Museo Ostiense*, Roma 1962, pp. 85-102 *passim*, con bibliografia per lo più relativa alle circostanze di rinvenimento.

Skyphos attico: J. CARCOPINO, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris 1919, p. 10 sg.

Ceramica di età repubblicana: N. LAMBOGLIA, « Per una classificazione preliminare della ceramica campana », in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Liguri* (1950), Bordighera 1950; J.-P. MOREL, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, in *MEFR*, Suppl. 3, 1965; *Roma medio-repubblicana*, Catalogo della Mostra, Roma 1973, p. 43 sgg. Per Ostia: M. S. ARENA, « Ceramica a vernice nera a Ostia », in *Archeologia* 38, 1967, p. 94 sgg.

Ceramica « italo-megarese »: per Ostia: M. S. ARENA, « Ceramica italo-megarese nell'Antiquarium di Ostia », in *Riv. Studi Liguri* XXXV, 1969, p. 101 sgg.

Sigillata aretina liscia: C. GOUDINEAU, *Fouilles de Bolsena (Poggio Moscini)*, IV. *La céramique arétine lisse*, in *MEFR*, Suppl. 6, 1968.

Sigillata aretina decorata: sintesi e bibliografia ad opera di A. STENICO, voce « Aretini, vasi », in *Enc. Arte Antica*, vol. I.

Sigillata sud-gallica: F. OSWALD - T. D. PRYCE, *An Introduction to the Study of Terra Sigillata*, London 1920.

Sigillata ispanica: per Ostia: F. PALLARES, « Terra sigillata ispanica ad Ostia », in *Riv. Studi Liguri* XXIX, 1963, p. 69 sgg.

Sigillata tardo-italica: M. P. LAVIZZARI PEDRAZZINI, *La terra sigillata tardo-italica... nella collezione Pisani Dossi del Museo di Milano*, Milano 1972.

Sigillata africana: J. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.

Ceramica a pareti sottili: M. T. MARABINI MOEVS, *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa*, in *MAAR* 32, 1973.

Ceramica invetriata a rilievo: A. HOCHULI - GYSEL, *Kleinasiatische glasierte Reliefkeramik*, Bern 1977.

Vasi « cumani »: G. PUCCI, « Cumanae testae », in *ParPas* 30, 1975, p. 368 sgg.

Lucerne: J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris 1969; A. PROVOOST, « Les lampes à récipient allongé trouvées dans les catacombes romaines », in *Bull. Inst. Hist. Belge de Rome* XLI, 1970, p. 17 sgg. (per l'età tardo-antica). Per Ostia: il problema di Annio

Serapiodoro è stato ripreso da G. CALZA, in *RdPontAcc* XXV-XXVI, 1949/50-1950/51, pp. 135 sg.

Vetri: C. ISINGS, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen-Djakarta 1957. Per Ostia: M. FLORIANI SQUARCIAPINO, « Coppa cristiana da Ostia », in *BA* XXXVII, 1952, p. 204 sgg.

INDICE

Prefazione	p. 3
Nota storica introduttiva	» 5
Ceramica attica	» 13
Ceramiche italiche a figure rosse e a vernice nera	» 14
Ceramica « italo-megarese »	» 16
Terra sigillata aretina	» 17
Terra sigillata sud-gallica	» 18
Terra sigillata ispanica	» 19
Terra sigillata tardo-italica	» 20
Sigillate orientali	» 21
Terra sigillata africana	» 22
Ceramica a pareti sottili	» 25
Ceramica invetriata	» 27
Ceramica comune	» 27
Terracotta rozza	» 29
Vasi « cumani »	» 29
Ceramica africana da cucina	» 29
Suppellettile in terracotta	» 30
Lucerne	» 32
Vetri	» 35
Oggetti in avorio e in osso	» 38
Oggetti in bronzo e in piombo	» 39
Nota bibliografica	» 43

TAVOLE



Fig. 1 - Inv. 16284.



Fig. 2 - Inv. 5207.



Fig. 2 - Inv. 5663.



Fig. 1 - Inv. 5202.



Fig. 1 - Inv. 12456.

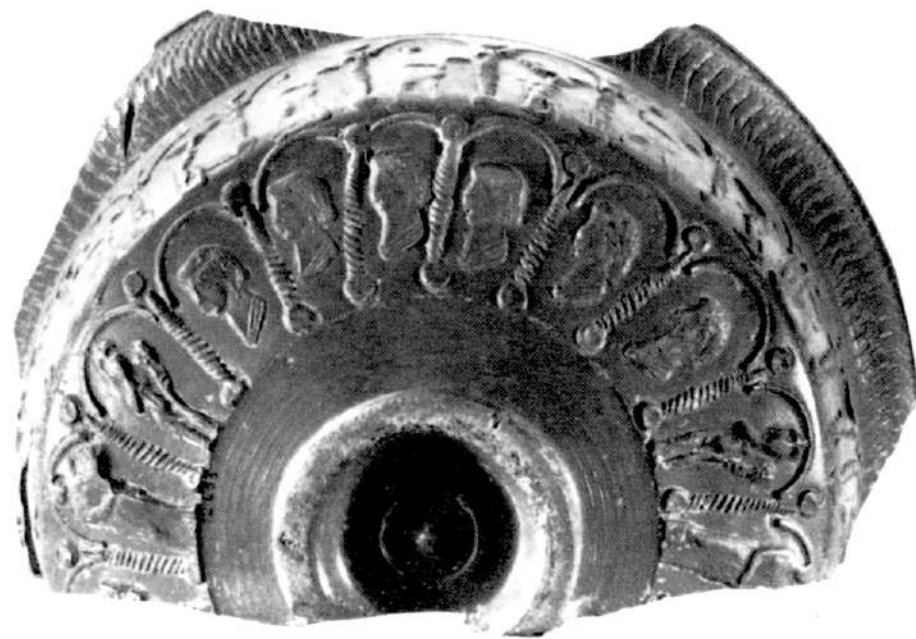


Fig. 2 - Inv. 12456.

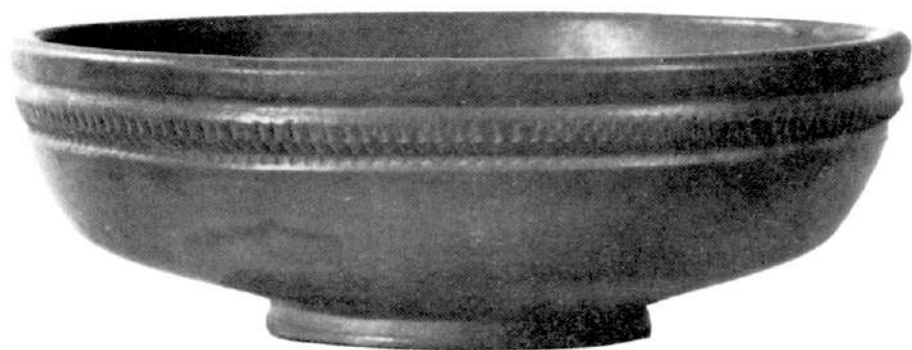


Fig. 1 - Inv. 16627.



Fig 2 - Inv. 4669.

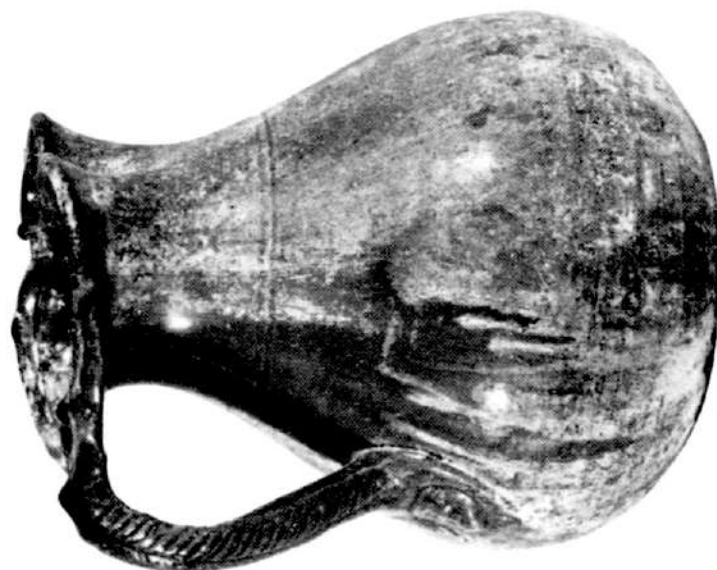


Fig. 2 - Inv. 5700.

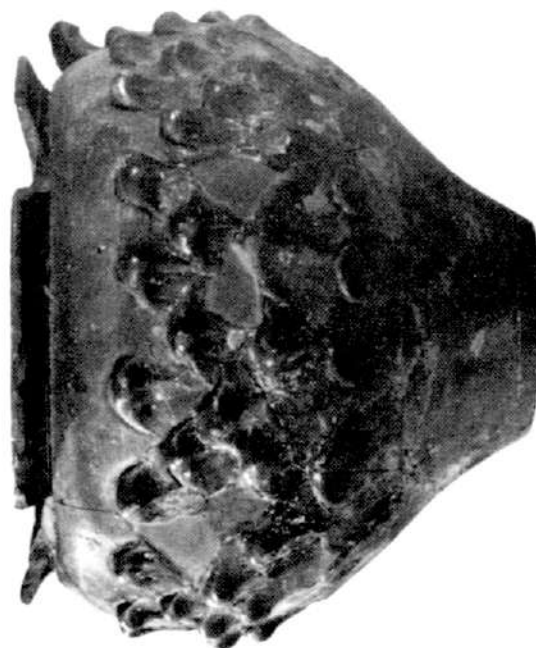


Fig. 1 - Inv. 5620.

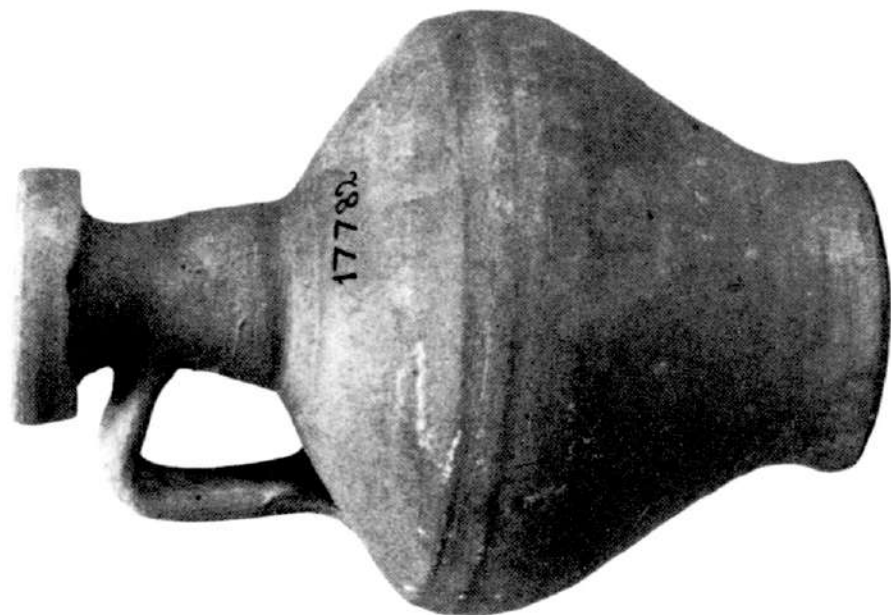


Fig. 1 - Inv. 17782.



Fig. 2 - Inv. 18151.



Fig. 1 - Inv. 17985.

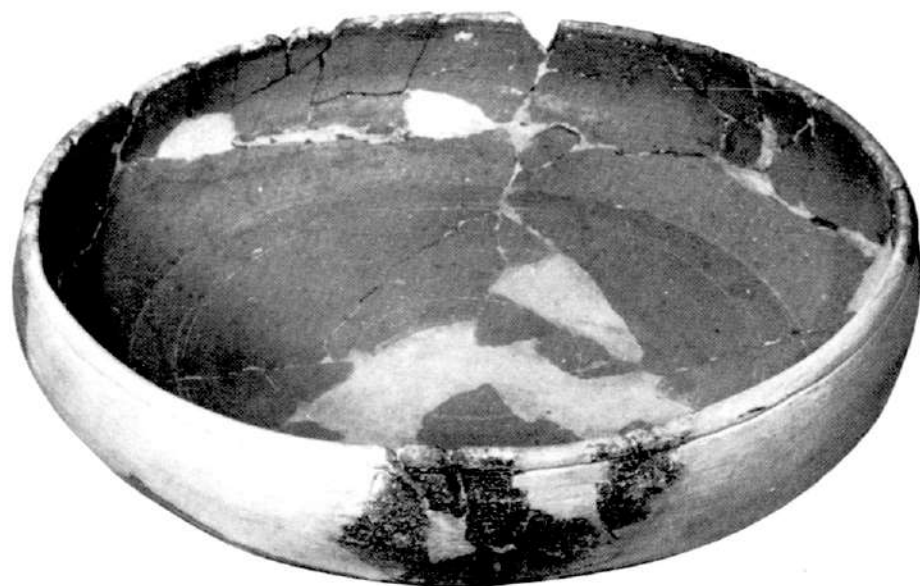


Fig. 2 - Inv. 17043.



Fig. 1 - Inv. 3516.



Fig. 2 - Inv. 3554.



Inv. 3520.





Fig. 1 - Inv. 4030.



Fig. 2 - Inv. 5435.

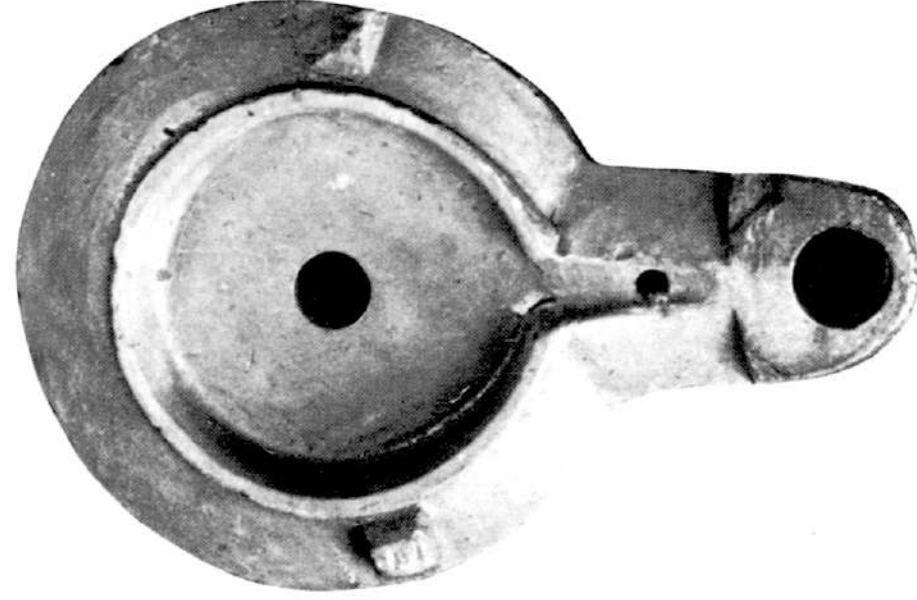


Fig. 1 - Inv. 2379.



Fig. 2 - 5383.

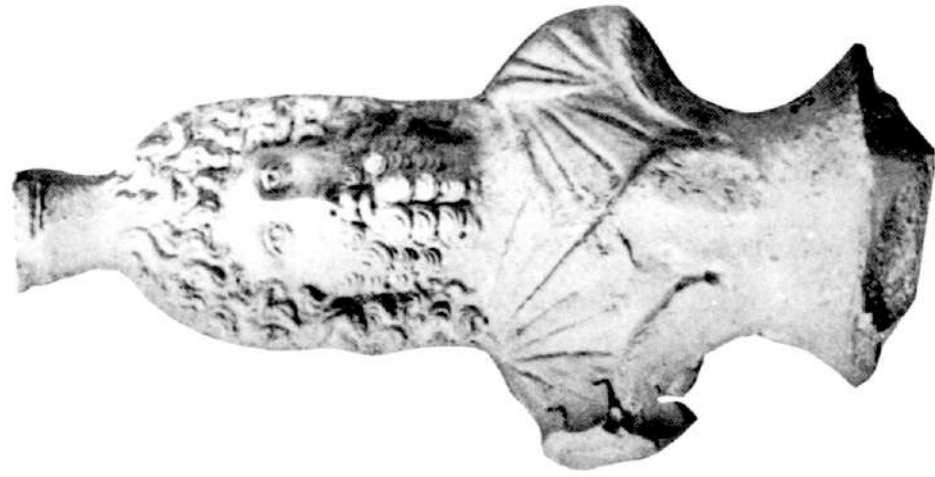


Fig. 1 - Inv. 3178.

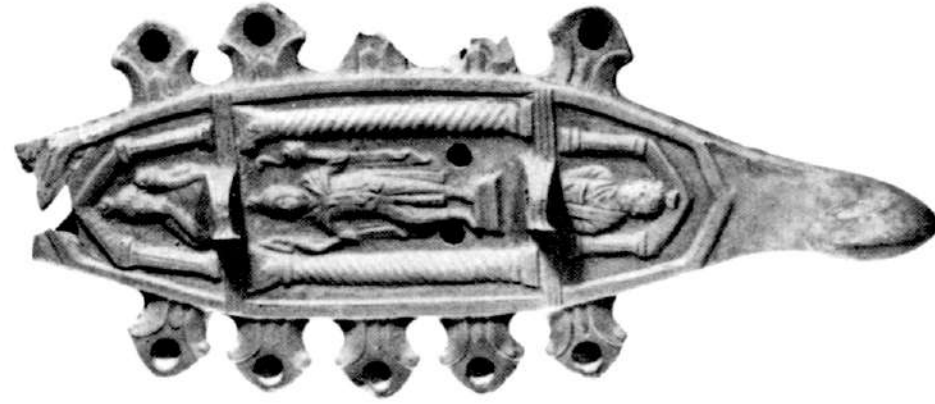


Fig. 2 - Inv. 3218.



Inv. 2713.

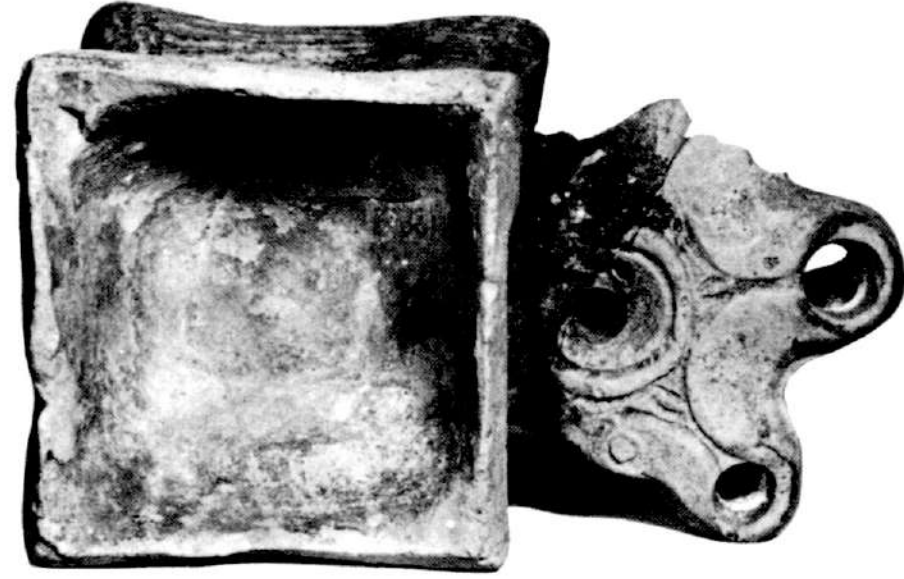




Fig. 1 - Inv. 5174.

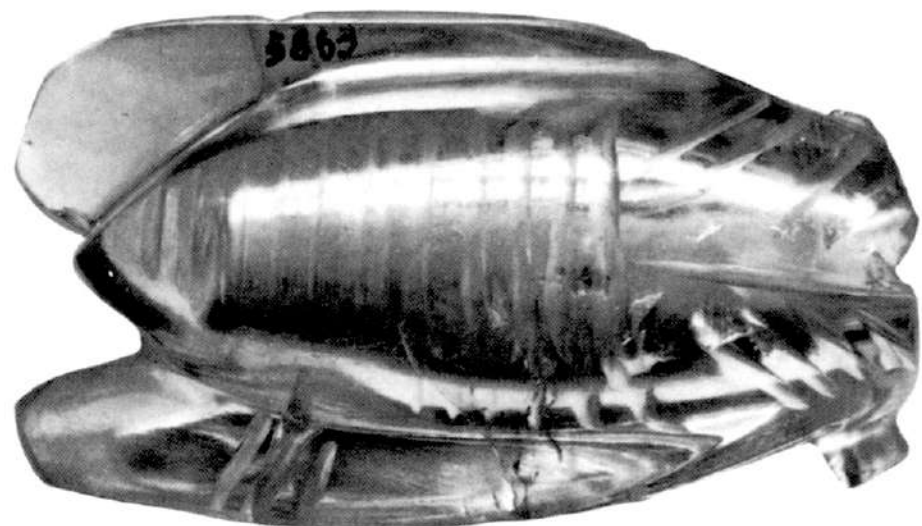


Fig. 2 - Inv. 5863.

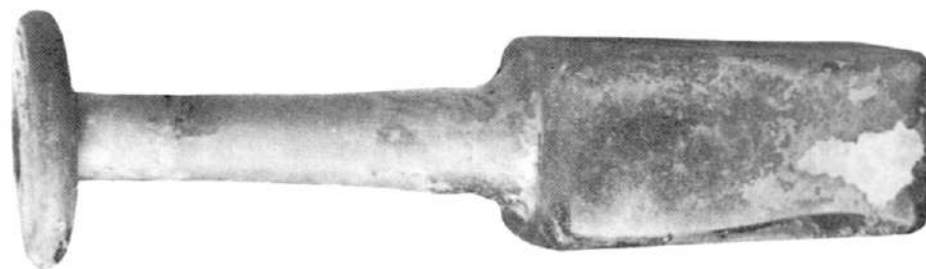


Fig. 2 - Inv. 5162.



Fig. 1 - Inv. 5160.



Fig. 1 - Inv. 5532.



Fig. 2 - Inv. 5181.



Inv. 5201 (calco).

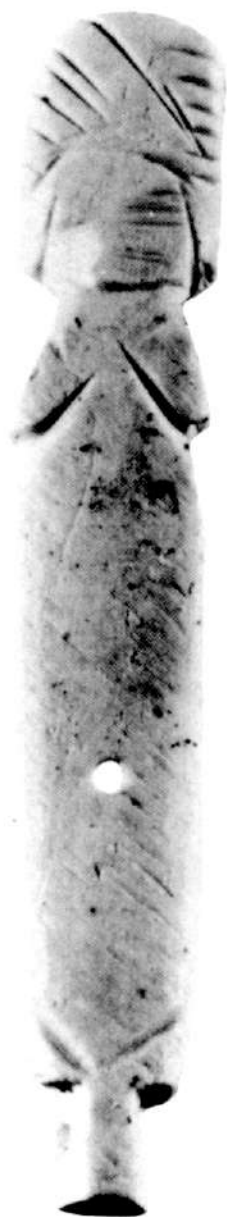


Fig. 1 - Inv. 5242.

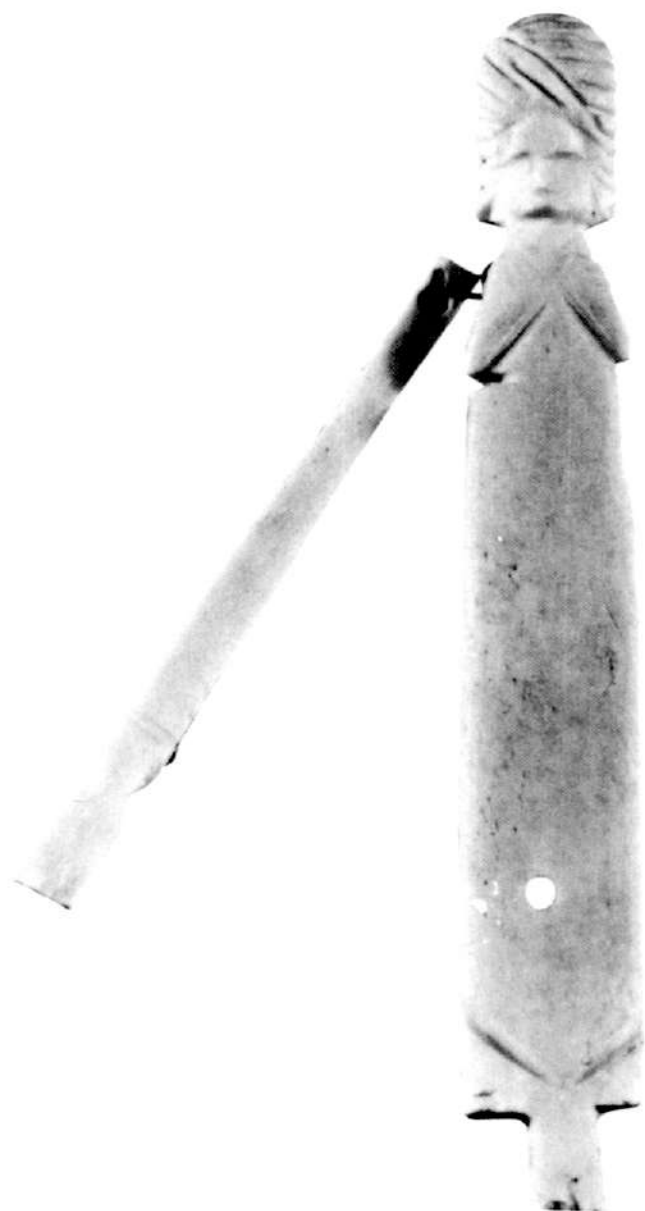


Fig. 2 - Inv. 4319.

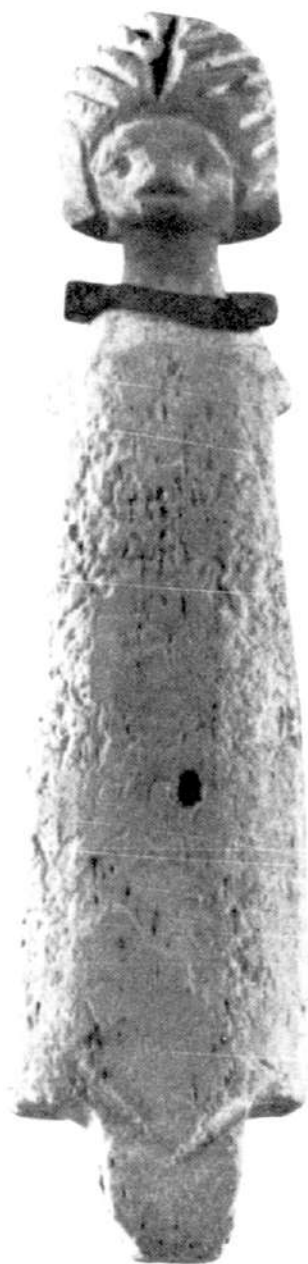


Fig. 1 - Inv. 5243.



Fig. 2 - Inv. 4314.



Fig. 1 - Inv. 4168.



Fig. 2 - Inv. 4158.



Fig. 2 - Inv. 4180.

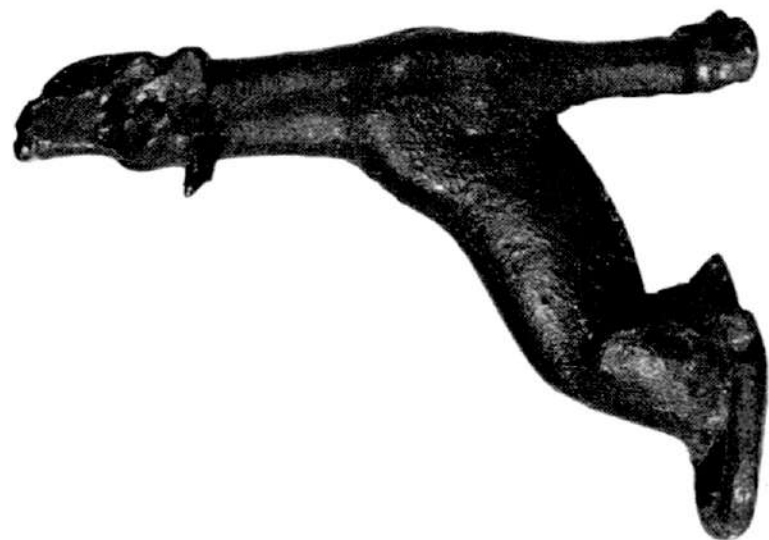


Fig. 1 - Inv. 3561.

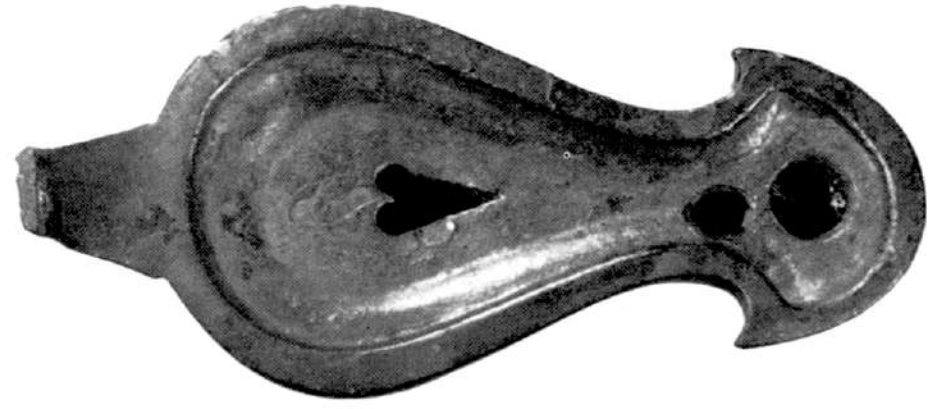


Fig. 2 - Inv. 4202.



Fig. 1 - Inv. 4145.

